L'articolo

ARRESTIAMO UMANI I piani di Meloni in Albania e la propaganda senza principi di Starmer contro i migranti
Lea Ypi pagina 6



Culture

FREDRIC JAMESON Addio al teorico e critico letterario interprete originale del pensiero marxista
Marco Gatto pagina 14



Visioni

PETER GREENAWAY Il cinema, le parole, il rapporto con la morte. Parla il regista omaggiato a Torino
Giuseppe Gariazzo pagina 16

quotidiano comunista
il manifesto
■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00
MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 228 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Israele/Libano

Chi fa saltare in aria l'ordine internazionale

FRANCESCO STRAZZARI

La guerra si allarga di fronte in fronte: decine di migliaia i palestinesi uccisi, decine i morti di Israele, e ora centinaia in Libano. Nessuno sa dove si fermerà: diversamente da Gaza, i confini libanesi sono aperti, e per Israele non c'è linea rossa.
Un paese cronicamente e profondamente diviso come il Libano si è trovato unito nella stessa paura: il timore che esploda il telefono o il televisore, il ronzio onnipresente dei droni, i boati dei jet israeliani. Diventa destinatario della medesima retorica e dello stesso trattamento che Netanyahu ha riservato ai civili di Gaza in spregio al diritto umanitario bellico: evacuazione immediata verso condizioni di impossibilità, pena diventare bersagli.
Alcuni analisti, quelli che sottolineano quanto siano mirati gli attacchi, hanno insistito su come finora Hezbollah fosse stato sì colpito nell'immagine, ma non accecato.

— segue a pagina 19 —

Striscia continua

Il Libano sotto i raid di Israele da Beirut al sud: 356 uccisi e oltre 1.200 feriti. Tattiche identiche a quelle usate a Gaza: ordini di evacuazione ai civili, bombardamenti a tappeto e la retorica degli «scudi umani». Hezbollah risponde con 200 razzi. Dopo un anno di diplomazia paralizzata si apre oggi l'Assemblea generale Onu

pagine 2,3,4



I bombardamenti israeliani sui villaggi del distretto di Nabatiyeh, nel sud del Libano foto di Hussein Malla/Ap

DOMANI LA RIUNIONE DECISIVA SUI LEP: I "TECNICI" HANNO FATTO TUTTO, PARLAMENTO ALL'OSCURO

Autonomia, le carte dello scippo al Sud

■■ Sono "tecnici", anche se fra loro ci sono consiglieri dei presidenti di Lombardia e Veneto, le regioni che più spingono sull'autonomia. E mentre la discussione pubblica sulla riforma firmata Calderoli langue, stanno firmando sottotraccia la condanna del Mezzogiorno. Domani la Commissione tecnica sui fabbisogni standard presenterà al Comitato sui Lep presieduto da Cassese la sua proposta per quantificare le risorse necessarie al finanziamento delle funzioni devolute alle Regioni. Ma in quelle *slide* c'è molto di più: *il manifesto* le ha potute leggere e ha scoperto che questo passaggio formalmente tecnico servirà a definire concretamente i famosi Livelli "essenziali" delle prestazioni. I soli che lo Stato si impegna a garantire alle regioni "povere". Attraverso il «costo della vita» tornano anche le gabbie salariali. **ALIGHIERO FUMAGALLI** **A PAGINA 10**

IN TILT IL SITO DEI REFERENDUM

Cittadinanza, le firme sbancano

■■ Tante firme da mandare in tilt il portale di governo che (finalmente) consente la sottoscrizione online dei referendum. Il quesito sulla cittadinanza sbanca e con una rincorsa finale, grazie anche all'appoggio di testimonial come Ghali e Zerocalcare, si avvia a raggiungere la soglia necessaria. **CIMINO** **A PAGINA 7**

LEGGE DI BILANCIO

Sui profitti delle banche uno scontro fake



■■ Tassa sugli «extraprofitti»: come riuscirà il governo a non far pagare qualcosa che le banche non intendono dare e le destre non intendono chiedere? Si parla di una goccia nell'oceano: un contributo dell'1% sui profitti degli ultimi due anni otterrebbe 661 milioni. Con il 2% si arriverebbe a 1,3 miliardi. **CICCARELLI** **A PAGINA 9**

Ddl Sicurezza

Contro i migranti l'apartheid della comunicazione

RICCARDO DE VITO

Ci sono oggetti - il termine va inteso nella ricchezza semantica che gli attribuiscono le scienze sociali e il sapere psicoanalitico - che si fa fatica a separare dalla pensabilità della donna e dell'uomo contemporaneo. Il telefono ne è il simbolo per eccellenza.

— segue a pagina 18 —

VOTO RIVOLUZIONARIO

Sri Lanka, il presidente è un marxista-leninista



■■ Lo Sri Lanka sterza a sinistra con Anura Kumara Dissanayake, detto "AKD". 55 anni, leader del partito marxista-leninista che ha le sue radici nelle insurrezioni fallite degli anni '70 e '80, candidato di rottura dopo il disastro della famiglia Rajapaksa. «Non sono un mago», dice. E sfida il Fondo monetario internazionale. **MIAVALDI** **A PAGINA 13**

Germania, onda nera

Nel Brandeburgo solo riduzione del danno

MARCO BASCETTA

«Riduzione del danno» è forse l'espressione più appropriata per descrivere i risultati delle elezioni di domenica scorsa nel Land del Brandeburgo, la regione orientale che circonda Berlino. La socialdemocrazia rischiava grosso.

— segue a pagina 19 —



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103
40924
9 770025 215000

STRISCIA CONTINUA

Raid a tappeto su mezzo Libano: 356 uccisi

Come in Palestina: da Beirut al confine meridionale, bombe israeliane su oltre 800 obiettivi. E Tel Aviv ordina ai civili di andarsene

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

«La mia famiglia vive a Ghobeiry, poco distante dai bombardamenti di venerdì a Haret Hreik e quelli di ieri a Bir el Abid. Venerdì mia sorella aveva portato i bambini a giocare da alcuni amici, proprio nella palazzina che è saltata in aria. Erano usciti mezz'ora prima. È da venerdì che non dormo», racconta con la voce tremula Farah, che dice di non rendersi ancora bene conto di quello che sta succedendo. «(Gli israeliani) volevano la guerra e la stanno avendo. Non sono andato in America dai miei fratelli perché sono vecchio e non voglio morire all'estero. Ma non voglio morire nemmeno così», dice in un misto di rabbia e paura Ahmad subito dopo l'esplosione a Dahieh. Spegne con frustrazione la radio della macchina che passa la notizia.

IL LIBANO È ORMAI entrato in una guerra che ricorda i peggiori conflitti della sua storia. Si contavano ancora gli uccisi e i feriti dei raid israeliani a tappeto della giornata, nel sud e l'est del paese, quando verso le 7 di sera è arrivata la notizia del lancio di tre missili su una palazzina a Bir el Abid, a Beirut, nella quale, dichiara Israele, si trovava Ali Karaki, comandante del fronte sud. Ucciso, dice Tel Aviv; vivo e in un posto sicuro, ribatte Hezbollah.

Se la notizia fosse confermata, si tratterebbe di un altro omicidio eccellente, che farebbe saltare un altro anello importante della catena di comando di Hezbollah, dopo l'uccisione di Fuad Shukri, secondo del partito-milizia il 30 luglio, e di Ibrahim Aqil, comandante dell'ala militare di Hezbollah, le Forze al Redwane, venerdì scorso. Un colpo dietro l'altro, se si tiene anche conto degli attacchi cibernetici di martedì e mercoledì.

L'esercito israeliano ha annunciato ieri di aver colpito 800 obiettivi militari o sensibili di Hezbollah. Il sud è praticamente sotto assedio dal confine a Ghaziyeh, a Sidone, a Jezzine (40 km da Beirut).

IL BILANCIO di ieri è di 1.246 feriti e 356 uccisi. Tra loro almeno 24 bambini, una quarantina di donne e due medici. Il ministro della sanità Abiad ha reso pubblico il bollettino in una conferenza stampa alle 17.30 locali (poi aggiornato in serata), dopo una mattinata di intensissimi bombardamenti su tutto il Libano del sud e sulla valle della Beka'a, a est. Ma è un bilancio destinato a salire. A Bir el Abid in serata si scavava ancora tra le macerie. Siamo nella periferia sud di Beirut, ad altissima concentrazione sciita, la stessa dove venerdì sono state uccise un centinaio di persone e, con Aqil, eliminati quadri importanti di Hezbollah.

Nella tarda mattinata l'esercito israeliano aveva mandato sms ai libanesi della Beka'a affinché evacuassero, mentre a Beirut e nel sud le chiamate giungevano ai telefoni fissi: con un messaggio registrato «Hezbollah obbliga l'esercito israeliano ad agire contro le sue infrastrutture nei vostri villaggi. Se vi trovate in o in prossimità di una casa contenente armi di Hezbollah, la dovete lasciare e allontanarvi, entro due ore, almeno di un chilometro e recarvi nella scuola più vicina. Tutti coloro che si trovano in prossimità di membri, installazioni o armi di Hezbollah mettono in pericolo la loro vita e quella della loro famiglia».

ED È INIZIATA la fuga: nelle prossime arterie che vengono da sud e da est le file delle auto sono infinite. La gente, terrorizzata, prova a scappare dai bombardamenti e a trovare rifugio nelle zone per il momento più sicure. Il Libano è un paese piccolo, appena 10mila km quadrati, le distanze sono molto ravvicinate. La stazione degli autobus di Cola - uno degli snodi più trafficati di Beirut - è stata invasa dalle prime ore della mattina da auto provenienti da sud. Code anche ai distributori di benzina: si teme finiscano le scorte. Il ministro della salute ha chiesto agli ospedali di rimandare le operazioni non urgenti, quello dell'istruzione ha chiuso le scuole. Il ministero dell'informazione a Beirut è stato fatto sgomberare per la notizia di un attacco che si è dimostrata falsa.

PER LA PRIMA VOLTA dall'inizio del conflitto sono suonate le sirene a Tel Aviv per razzi prove-



> *Non sono andato in America dai miei fratelli perché sono vecchio e non voglio morire all'estero. Ma non voglio morire nemmeno così*
> **Ahmad**



Le colonne di fumo provocate dai bombardamenti israeliani su un villaggio libanese nel distretto di Nabatiyeh, a sud foto Ap/Hussein Malla

IL MASSACRO DEL 1982 E LA NUOVA GUERRA

Paura e rabbia a Shatila 42 anni dopo: «Non saremo spettatori passivi»

ELISA BRUNELLI
Shatila

Il volto di Dima è pallido e la voce, a distanza di ore, le trema ancora, così come le mani, mentre versa il tè nella sua casa nel campo profughi di Shatila. Martedì 17 settembre stava rientrando dal lavoro nel quartiere di Dahieh, nella periferia a sud di Beirut, a circa un chilometro dal campo, quando attorno a lei è scoppiato il caos.

A MALAPENA, racconta la ventenne palestinese, le sirene dei mezzi di soccorso riuscivano a coprire le grida attorno. «Di fronte a me c'era un uomo, non riuscivo a individuarne il volto perché era completamente ricoperto di sangue. Ho pensato: ecco, ci siamo».

Quel giorno Israele ha detonato migliaia di cercapersone, precedentemente manomessi, che appartenevano ad affiliati ad Hezbollah, in tutto il Libano e in Siria. Almeno dodici morti secondo il ministero della sanità libanese, di cui due bambini e 3mila feriti tra i combattenti, i funzionari del partito sciita libanese e i civili: le esplosioni dei dispositivi sono avvenute spesso in aree densamente frequentate.

La stavano aspettando, dicono all'unisono dal campo di Shatila, ma ora la guerra arriva davvero. E in effetti, la minaccia di un nuovo conflitto esteso a tutto il Libano sembra stia bussando alla porta con una veemenza sempre maggiore. Il 18 settembre una nuova ondata di esplosioni, stavolta walkie talkie, ha seminato ulteriore panico tra la popolazione libanese. Il bilancio è ancora una volta pesante, con 14 vittime e 450 feriti. Il 20 settembre il bombardamento di Beirut: 50 uccisi, per lo più civili. Infine ieri, i raid israeliani a tappeto nel sud, nella Bekaa, nella capitale.

A SHATILA, giovedì ci si preparava per l'atteso discorso del leader di Hezbollah Hassan Nasrallah, previsto nelle ore successive ai primi due attacchi israeliani e che, anche questa volta, viene annunciato con scariche di mitra sparate in aria. Sono i bambini che si rincorrono tra i vicoli del campo profughi ad accorgersi, per la prima volta dopo molti anni, degli aerei da guerra israeliani che volano sopra le loro teste. Da lì a poco avrebbero diffuso il terrore tra gli abitanti con il lancio di una serie di *sonic booms*, gli assordanti boati causati dalla rottura della barriera del suono. «Non è la prima volta che gli aerei da guerra israeliani scatenano questi rumori, ma non sono mai stati così potenti - racconta un residente del campo - Questo è un nuovo livello della guerra psicologica di Israele contro di noi e adesso le persone temono di utilizzare i propri dispositivi elettronici. Il loro piano è farci impazzire di paura per indebolirci da dentro».

Il giorno successivo, un nuovo raid israeliano a distanza di due mesi da quello che ha causato la morte del numero due dell'ala militare di Hezbollah, Fouad Shukr. Un intero complesso residenziale è stato demolito. Sembrano concretizzarsi le parole evocate pochi giorni prima, il pomeriggio del 16 settembre, alla manifestazione popolare per il 42esimo anniversario della strage di Sabra e Shatila. In centinaia si sono radunati in quella che viene chiamata la "Piazza del popolo", nel cuore del campo, dove precedentemente era stata allestita una mostra fotografica con le testimonianze del massacro, affinché la memoria di quei giorni rimanga indelebile anche nelle generazioni che non l'hanno vissuto.



La commemorazione di quest'anno a Sabra e Shatila Epa/Wael Hamzeh

Il corteo ha poi marciato tra le strette vie del campo, attraversando i quartieri limitrofi fino al monumento dedicato alle vittime della strage, che sorge al di sopra dell'enorme fossa comune dove sono seppelliti migliaia di palestinesi fatti a pezzi e uccisi dai falangisti libanesi, aiutati dall'esercito israeliano.

IN CASO di una nuova invasione israeliana non saranno spettatori passivi, hanno ribadito a più riprese i palestinesi, mentre ricordavano il massacro del 1982 ma soprattutto quello in corso a Gaza. «Ritrovarsi è stato importante ma c'è ancora molto lavoro da fare», ha sottolineato Abu Moujahed, il fondatore del Palestinian Youth

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

 *Nella capitale scuole usate come rifugio per i nuovi sfollati in arrivo in massa dalle zone più colpite*

 *Il movimento sciita libanese, nonostante i colpi ricevuti, ieri ha lanciato 200 razzi verso Haifa*

nienti dal Libano. Hezbollah ha intensificato gli attacchi e colpito con forza la periferia e la provincia di Haifa. La milizia ha anche bombardato il quartier generale e i depositi di armi della caserma Yoav e quelli della base di Nimra nel nord di Israele con dozzine di missili.

«Tutte le escalation supplementari di questa situazione pericolosa potrebbero avere conseguenze profonde e devastanti, non solo per le persone che vivono da una parte e dall'altra della linea blu, ma anche per la regione intera», ha dichiarato l'Unifil, la missione Onu di interposizione che presidia la linea di demarcazione tra Libano e Israele, da un anno - e già in altre occasioni - ampiamente bypassata. La diplomazia internazionale è però paralizzata mentre il premier israeliano Netanyahu promette di cambiare «l'equilibrio della sicurezza, il rapporto di forza nel nord (di Israele), ed è quello che stiamo facendo».

INTANTO A BEIRUT alcune scuole diventano centri di accoglienza per gli sfollati, che si aggiungono ai circa 100mila che l'Organizzazione internazionale per le Migrazioni conta dal 7 ottobre, tanti quanti sono gli sfollati israeliani dall'altro lato del confine. Sono ore, giorni, settimane di panico.

A ruota le compagnie aeree annullano i voli per a da Beirut e il mantra che risuona nell'aria è «questa volta è diverso».



Gli ultimi attacchi israeliani visti da dentro il campo profughi palestinese

Center, tra i principali promotori della manifestazione. «Quello che conta è stata la grande presenza dei bambini. Forse non hanno ancora gli strumenti per comprendere quello che è successo ieri e cosa sta accadendo oggi, ma stiamo piantando i semi affinché lo capiscano domani».

Più sbrigativa è stata invece la consueta commemorazione ufficiale di venerdì 19, alla presenza delle autorità libanesi, alla quale ha partecipato come ogni anno la delegazione italiana del Comitato per non dimenticare Sabra e Shatila. «La tensione degli ultimi eventi si è percepita in maniera molto forte durante la commemorazione e in misura ancora maggiore durante le nostre visite nei campi», spiega Flavio Novara, presidente del Comitato. L'arrivo della delegazione al campo profughi di Burj el-Shemali, a sud-est di Tiro, giovedì scorso, è stata accompagnata da una serie di esplosioni.

«ALCUNI DI NOI erano spaventati, ma sono stati proprio i residenti, da troppi mesi abituati a tutto questo, a farci coraggio. Hanno iniziato ad applaudire il nostro pulmino e abbiamo risposto sventolando la bandiera palestinese. Se c'è una cosa che Israele ha ottenuto - conclude Novara - è l'aver ricompattato una fetta importante della stessa società libanese, oltre a quella palestinese. Lo abbiamo visto subito dopo l'attacco israeliano, quando la popolazione si è presentata in massa per donare il sangue, risolvendo in poche ore l'emergenza degli ospedali e, successivamente, con le dichiarazioni di molte forze politiche che hanno ribadito, in modo compatto che se Israele invaderà il loro paese, lo difenderanno con determinazione».

LA DOPPIA STRATEGIA

Zone cuscinetto nel sud libanese e nel nord di Gaza

Netanyahu vuole Hezbollah lontano dalla frontiera. E usa l'identica retorica degli scudi umani

MICHELE GIORGIO

L'invasione del Libano è cominciata, anche se i comandi israeliani ripetono che l'attenzione è concentrata sulle «operazioni aeree» e che non ci sono piani immediati per un'offensiva di terra. Quanto visto a Gaza nell'ultimo anno rischia di ripetersi nel paese dei cedri. Il fine non è solo, come si afferma, «limitare le capacità di Hezbollah di lanciare razzi». Piuttosto è quello di spingere, con una devastante campagna di bombardamenti aerei - sono centinaia i morti in queste ultime ore - la popolazione civile libanese a scappare dal Libano del sud dove sarà creata una «zona cuscinetto». Poi, nel quadro di un cessate il fuoco, se e quando ci sarà, Israele farà la voce grossa per imporre un accordo che, in cambio del suo ritiro dal Libano, preveda l'allontanamento di Hezbollah dal confine di 10-20 km. Il ministro per gli affari della diaspora Amichai Chikli su X ha postato una mappa di una «zona cuscinetto» libera da civili definendola la «cosa più giusta da fare».

PER REALIZZARE questo piano ci sarà obbligatoriamente l'invasione del Libano del sud, forse fino al fiume Litani, una porzione di territorio che Israele ha già occupato dal 1978 al 2000. Ieri mentre le bombe israeliane ad alto potenziale – fornite da Joe Biden e Kamala Harris – facevano strage di civili, il premier israeliano Benyamin Netanyahu si è rivolto ai cittadini libanesi per intimare loro di scappare. «Tiratevi fuori dai guai ora, non lasciate che Hezbollah metta in pericolo le vostre vite e quelle dei vostri cari», ha detto. «Una volta terminata la nostra operazione, potrete tornare sani e salvi alle vostre case». Poco prima era stato il portavoce delle Forze armate a pronunciare le stesse parole. Quante volte le hanno ascoltate i palestinesi nel corso dei decenni e nell'ultimo anno quelli di Gaza sfollati dalle loro case. Si sa come poi sono andate le cose.

MA NON È DETTO che tutto vada in porto come vorrebbero Netanyahu e il suo esecutivo. Hezbollah pur avendo subito colpi durissimi (ieri un nuovo «attacco mirato» ha ucciso o ferito gravemente un altro suo comandante militare) ha dimostrato di poter colpire nonostante le difese antiaeree di Israele. Ha lanciato ieri oltre 200 razzi, alcuni dei quali per la prima volta a lungo raggio, tenendo sotto pressione l'intera area di Haifa, la Galilea, Safad, il Lago di Tiberiade, il Golan occupato e molte altre località. Il movimento sciita afferma di aver colpito con un razzo un carro armato israeliano che ha preso fuoco, uccidendo due soldati. Uno o più razzi sono caduti a breve distanza da Jedaide Makr. Il nord di Israele in queste ore è paralizzato. Gli ospedali hanno dovuto spostare i pazienti più gravi in parcheggi sotterranei trasformati in reparti ospedalieri. Le scuole nel nord sono chiuse, sono vietati gli assembramenti per almeno una settimana. Più andrà avanti l'attacco israeliano al Libano e più Hezbollah proverà a colpire obiettivi in ogni punto di Israele.

L'analista Amos Yadlin parlando alla tv *Canale 12* ha sottolineato che Israele fa ciò che crede, al punto da non aver informato gli Usa del suo piano militare in Libano e che continua la sua azione nonostante l'insoddisfazione dell'Amministrazione Biden. «Questa è una indicazione per coloro che sostengono che Israele non occuperà, a causa delle pressioni statunitensi, aree strategiche come il valico di Rafah e l'asse di Filadelfia a Gaza», ha avvertito Yadlin. Il fatto che il grosso delle forze israeliane si concentri ora al confine con il Libano non significa che la pressione sulla Striscia sia diminuita.

ISRAELE starebbe elaborando un piano per combattere Hamas nel nord di Gaza che prevede l'evacuazione di tutta la popolazione palestinese che ancora resta nella parte settentrionale. L'ha detto domenica Netanyahu ai componenti della Commissione affari esteri della Knesset. Dopo l'evacuazione dei palestinesi rimasti nel nord – tra 300.000 e 500.000 – l'esercito israeliano darebbe la caccia a 5mila combattenti di Hamas che si troverebbero nella zona nord di Gaza. Il ritorno a casa di quelle centinaia di migliaia di civili è una ipotesi remota. Se il progetto di cui parla Netanyahu sarà realizzato, la parte settentrionale di Gaza diventerà una «zona cuscinetto» per un lungo periodo, forse per anni.

LA MAGGIOR PARTE della popolazione palestinese è sfollata. Si stima che un milione di persone siano ora stipate in una zona umanitaria designata che costituisce meno del 15% del territorio e che è priva di infrastrutture e servizi essenziali. Almeno dieci persone sono state uccise ieri dagli attacchi aerei su scuole a Nuseirat e Al Shati. Dal 7 ottobre sono stati colpiti 183 rifugi.

Scuole nel nord chiuse, vietati gli assembramenti per almeno una settimana



L'esodo della poplazione dal sud del Libano foto Epa

LE REAZIONI

Dall'Onu a Biden. «Le vite dei civili hanno la priorità»

L'incontro doveva essere incentrato sul cessate il fuoco a Gaza, ma si è svolto nel giorno degli attacchi a tappeto in Libano da parte dell'esercito israeliano. «Stiamo lavorando alla deescalation in modo che le persone possano tornare in sicurezza alle loro case», ha detto infatti il presidente degli Stati uniti Joe Biden durante il suo bilaterale con il presidente degli Emirati arabi uniti Sheikh Mohamed bin Zayed, aggiungendo di essere in contatto con tutte le parti coinvolte nel conflitto, mentre il Pentagono annunciava che avrebbe inviato in Medio oriente «un piccolo numero» di soldati che andranno ad aggiungersi al contingente Usa dispiegato nella regione.

Il portavoce del segretario generale dell'Onu Antonio Guterres lo definisce «allarmato» per gli sviluppi in Libano. «Ha espresso grave preoccupazione per la sicurezza dei civili, sia nel sud del Libano che nel nord di Israele», e ha «reiterato la necessità impellente di una deescalation - di concentrare tutti gli sforzi su una soluzione diplomatica». Nella mattina era stata la Forza di interposizione in Libano delle Nazioni unite, Unifil, ad appellarsi con urgenza a una «soluzione diplomatica» e a «dare priorità alle vite dei civili». «Gli attacchi sui civili non violano solo la legge internazionale ma rappresentano un crimine di guerra».

«Sappiamo più di chiunque altro che se il conflitto si allargasse in Medio Oriente nessuno, in tutto il mondo, ne trarrà beneficio», ha dichiarato dagli Stati uniti dove si trova per l'Assemblea generale dell'Onu il nuovo presidente della Repubblica islamica dell'Iran Masoud Pezeshkian. «È Israele - ha aggiunto - che cerca di innescare un conflitto più ampio». La deputata Usa Rashida Tlaib si rivolge al suo governo, ripostando su X l'appello agli americani a lasciare il paese da parte dell'ambasciata a Beirut. «Sarebbe più semplice smettere di dare armi a Israele».

CISGIORDANIA OCCUPATA

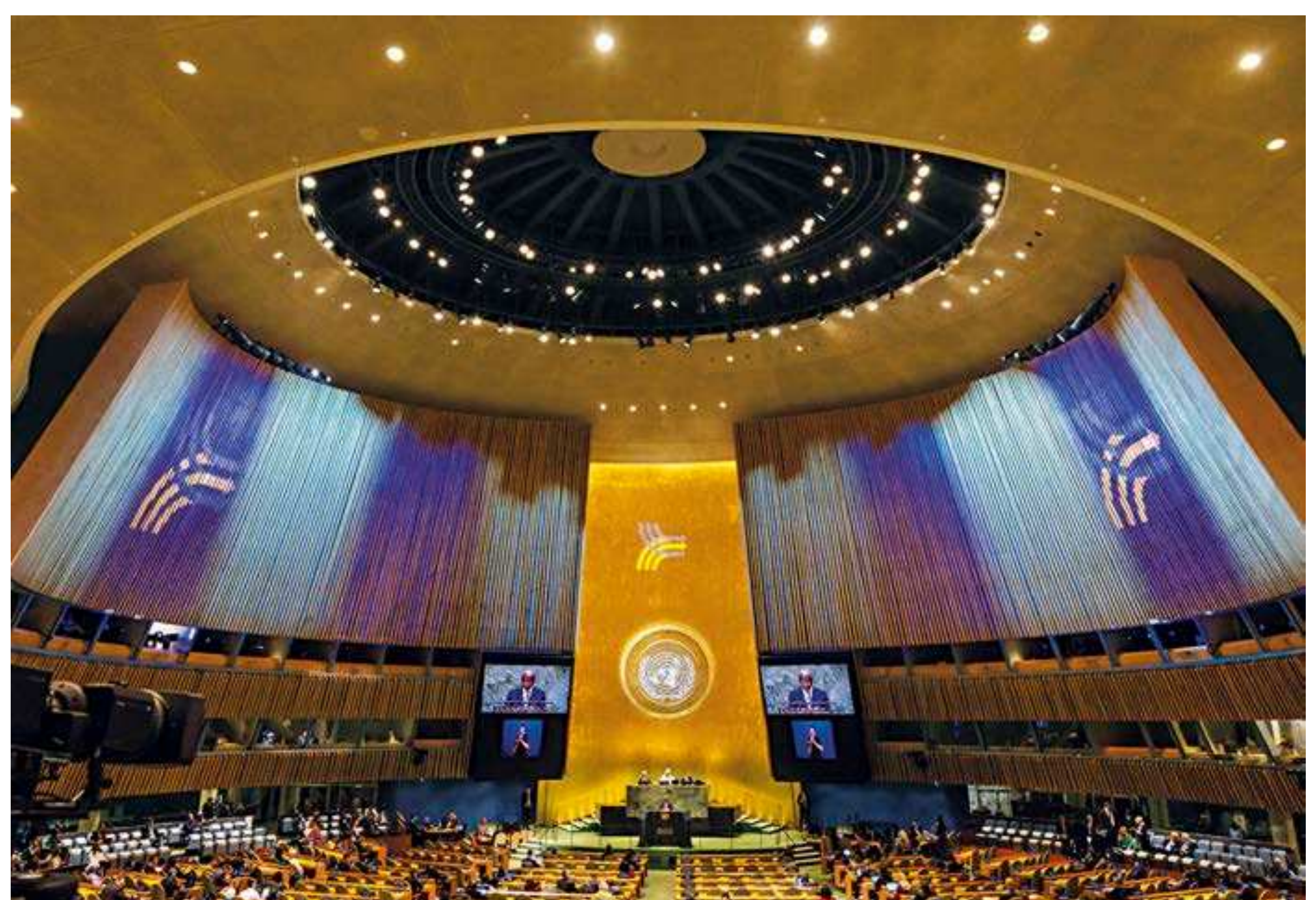
Al Jazeera chiusa anche a Ramallah La tv lavora comunque, dalla strada

Alle 3 di notte di domenica 'esercito israeliano ha invaso gli uffici dell'emittente qatarina *al Jazeera* a Ramallah, Cisgiordania occupata. Il raid è avvenuto in diretta: i soldati - alcuni mascherati, tutti pesantemente armati - hanno consegnato al direttore Walid al-Omari un ordine militare che chiude la tv per 45 giorni (rinnovabili in automatico). Hanno poi confiscato le telecamere e distrutto uno striscione con il volto della giornalista palestinese Shireen Abu Akleh, uccisa dai militari israeliani a Jenin l'11 maggio 2022.

La motivazione: «incitamento e supporto al terrorismo». È l'identica accusa dietro la legge, approvata dalla Knesset nei mesi scorsi, che ha messo al bando *al Jazeera* dallo Stato di Israele. Anche in quel caso il divieto di 45 giorni si rinnova automaticamente. C'è però una differenza sostanziale: a essere presa di mira stavolta è la capacità dell'emittente di operare dalla Cisgiordania, un territorio illegalmente occupato da Israele, su cui non dovrebbe avere autorità. Opera a suon di ordini militari, non leggi civili, secondo il noto (e illegale) doppio standard giuridico.

Dalla Cisgiordania ci raccontano la nuova «quotidianità» di *al Jazeera*. I giornalisti lavorano per strada, inviando le corrispondenze direttamente a Doha e sfidando l'ordine militare che non chiude solo gli uffici di Ramallah ma vieta qualsiasi attività giornalistica. «Prendere di mira i giornalisti in questo modo serve sempre a cancellare la verità», il commento di al-Omari. Dal 7 ottobre le forze israeliane hanno ucciso a Gaza 173 reporter palestinesi. **chi. cru.**

ASSEMBLEA GENERALE



I delegati riuniti ieri al Palazzo di Vetro per il Summit del Futuro foto Epa/Sarah Yenesel

Il Summit del Futuro dell'Onu non sa aggiustare il presente

Voluto dal segretario Guterres, nasce azzoppato da negoziati opachi e formule neoliberiste

NICOLETTA DENTICO

Mentre le giornate della storia scorrono ostinatamente scandite da attacchi terroristici oltreconfine, bombardamenti indiscriminati su popolazioni inermi, pratiche genocidarie che riducono milioni di persone a un destino senza futuro; mentre le devastazioni ambientali rendono inabitabili vasti territori del pianeta, l'Assemblea generale dell'Onu è segnata quest'anno da un'iniziativa ambiziosa e ambigua, fortemente voluta dal segretario generale Antonio Guterres: il «Summit of the Future». L'idea di un vertice sul futuro, che Guterres avrebbe voluto già nel 2023, è scaturita dal rapporto richiesto dal segretario su una strategia per il mondo dopo lo shock della pandemia (Our Common Agenda, 2021).

NELLE SESSANTA PAGINE blindate sul fil di lama dopo cinque bozze negoziali, il Patto per il Futuro approvato a New York abbraccia aree decisive come lo sviluppo sostenibile, la pace e la sicurezza, la tecnologia e la cooperazione digitale, i giovani e le generazioni future, la trasformazione della governance globale con la riforma delle istituzioni finanziarie internazionali e del Consiglio di Sicurezza. Oltre a un'altisonante dichiarazione di intenti, sulla cui attuazione è facile prevedere ruvidi negoziati futuri, il Patto comprende il Compact Digitale Globale, per colmare «il vuoto morale e regolatorio in cui avanza l'intelligenza artificiale», secondo il segretario generale. Infine, una Dichiarazione sulle Generazioni Future: queste non dovranno più essere escluse dai processi decisionali nazionali e internazionali.

Autorevoli voci dei delegati e della società civile ritengono che questo summit sia stato una grande opera di distrazione dagli sfavillanti fallimenti della comunità internazionale sulla Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Altri analisti intravedono invece un tentativo di rilancio in extremis di quegli obiettivi. In ultima analisi, la démarche di Guterres punta a restituire centralità alle bistrattate Nazioni unite, sotto attacco per ingegno degli stessi governi, anche a costo di maggiori aperture al settore privato (corporate e filantropico) e dell'inclusione di inedite componenti della società (sportivi, influencer, etc).

Nella fattispecie del summit, però, questa aspirazione ha tratteggiato una rotta negoziale non proprio specchiata. Del tutto inconsueti i metodi di approvazione dei testi. Preoccupanti le consultazioni con improbabili interlocutori della «società civile», come è accaduto a Nairobi a maggio scorso. Tant'è.

A SUMMIT concluso, appare difficile valutare l'ostinata proiezione di Guterres sul futuro mentre il presente arranca nel fallimento di impegni già assunti e nella bruciante impotenza del diritto internazionale di fronte ai villani che ne fanno scempio senza scrupoli, forti di impunità storiche. L'Assemblea dell'Onu ha approvato di recente, a larga maggioranza (147 voti), una risoluzione senza precedenti che traduce in impegni politici il parere della Corte Internazionale di Giustizia contro Israele. Ora che succede? Quale esito concreto avrà per la popolazione di Gaza e Cisgiordania? Domande ineludibili, dopo un anno di genocidio in diretta.

Analisti divisi: una grande opera di distrazione o il rilancio in extremis dell'Agenda 2030?

NEL DISCORSO di apertura del summit il segretario generale - lucido nella disamina sulla poli-crisi planetaria e incalzante sulla necessità di superare il deficit di fiducia nel multilateralismo - ha invocato che non possiamo aspettare l'avvento di tempi perfetti per ridisegnare le fondamenta di assetti istituzionali vecchi, geopoliticamente sbilanciati, palesemente incapaci di dare al mondo le soluzioni che servono. Ha ragione. Non convince tuttavia la impostazione di fondo del Patto, al netto della retorica.

Il documento riesuma la crescita economica come traguardo, l'esaltazione della proprietà intellettuale contro ogni evidenza empirica, il rilancio della finanza privata e del settore privato tout court, con i suoi soluzionismi di mercato privi di regole del gioco. Il Patto somministra per l'ennesima volta le sgualcite formule neoliberali, con il solo correttivo di superare la logica del Pil per misurare la performance economica, senza intaccare le insostenibili meccaniche di potere in un'economia che produce disuguaglianza e insicurezza. Tra le pagine si legge la riproposizione di strategie di privatizzazione in nome dello sviluppo che - sappiamo bene - impediscono l'accesso a diritti fondamentali come la salute, l'educazione, il cibo, la casa. Storie silenziose di violazioni della dignità umana che non fanno notizia, eppure segnano la vita di un numero crescente di persone nel mondo, anche a pochi passi dal Palazzo di vetro.

«L'ONU NON è stata creata per portare l'umanità in paradiso, ma per salvarla dall'inferno», ha scritto Dag Hammarskjöld, il secondo segretario generale delle Nazioni unite. Se non affrontiamo l'inferno del presente con interventi immediati e praticabili di rottura dell'ipocrisia mondiale non andremo da nessuna parte. Non c'è retorica che tenga. Le nuove generazioni l'hanno compreso.

Le 7 «big» che minacciano la democrazia

Amazon, Tesla, Meta, ExxonMobil, Blackstone, Vanguard e Glencore: sono le multinazionali sotto accusa nel report pubblicato da Ituc (confederazione di sindacati che rappresenta oltre 191 milioni di lavoratori in 169 nazioni) in quanto minacce per la democrazia. Per le emissioni di Co2, le condizioni di lavoro e attività antisindacali, sostegno a leader autoritari, da Trump a Milei e Modi, ostruzionismo contro i regolamenti sulla privacy. Il report mette in guardia contro i loro tentativi di influire sulle politiche globali discusse nell'ambito del Summit of the Future dell'Onu. Queste corporation che in alcuni casi «sono più potenti degli stati», afferma il responsabile delle campagne dell'Ituc Todd Brogan, stanno cercando di «svuotare a ogni livello il potere della democrazia». Il loro interesse è «massimizzare la propria influenza, il loro potere estrattivo e i profitti». Non poteva mancare una delle compagnie di Elon Musk - Tesla - che ieri ha conferito a Giorgia Meloni il premio annuale dell'Atlantic Council. E ieri un'altra delle sette, ExxonMobil, è stata oggetto di un'azione legale dello stato della California per la sua «decennale campagna ingannevole» sul riciclaggio, che ha innescato una crisi di inquinamento dovuta alle materie plastiche rilasciate nell'ambiente.

L'INIZIO DEI LAVORI AL PALAZZO DI VETRO

Energia per l'Ucraina e soldi big tech per Roma



Antonio Tajani, Antony Blinken e Andrii Sybiha foto Ansa

MARINA CATUCCI
New York

A New York è iniziata la settimana della 79esima Assemblea generale delle Nazioni unite che quest'anno è presieduta dal primo ministro camerunense Philemon Yang. Fra strade chiuse, controlli e forze di sicurezza a ogni incrocio, la giornata di ieri è partita con un intervento al Vertice del futuro, aperto domenica da Yang e dal segretario generale Onu, Antonio Guterres, al quale ha preso parte anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che resterà a New York fino a mercoledì 25 col ministro degli Esteri Antonio Tajani.

PROPRIO TAJANI ieri ha copresieduto con il Segretario di Stato Antony Blinken la riunione "G7 plus" sul settore energetico in Ucraina che si è tenuta al margine dell'Assemblea e che ha rinnovato il sostegno a Kiev. Blinken ha dichiarato che dall'inizio dell'invasione russa i paesi del G7 hanno raccolto più di 4 miliardi di dollari per ripristinare le infrastrutture energetiche ucraine che Mosca sta cercando di distruggere, e Tajani ha ricordato che la Farnesina ha firmato un accordo con la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo della capacità di Ukridroenergo, un progetto del valore di 200 milioni di euro, di cui 100 milioni di credito di aiuto della Cooperazione italiana.

MELONI INVECE ha incontrato gli amministratori delegati di Alphabet (proprietaria di Google), Sundar Pichai, Greg Brown di Motorola, e Sam Altman di OpenAI. I colloqui si sono incentrati sulle prospettive dello sviluppo tecnologico e informatico globale, e soprattutto sugli sviluppi dell'intelligenza artificiale incluse le opportunità e i rischi associati alla tecnologia. Tutti questi incontri non sono stati solo un'occasione di speculazione teorica, ma anche l'opportunità di discutere con questi gruppi le possibilità di investimento in Italia. Le aziende starebbero infatti valutando investimenti nello sviluppo di *data center*, in startup tecnologiche italiane e nell'approfondimento della collaborazione con le università italiane.

Tajani e Blinken al summit G7+ Meloni riceve il premio Atlantic Council da Musk

ANCHE MELONI è intervenuta brevemente al Vertice del futuro, e ha parlato di una sicurezza internazionale «sempre più precaria» a causa delle sfide di oggi, a partire «dall'inaccettabile guerra russa nei confronti di una nazione sovrana come l'Ucraina». «Viviamo un tempo di crisi, però le crisi si nascondono sempre un'opportunità». «Nessuno Stato da solo può riuscire a governare le crisi del nostro tempo». In serata la presidente del consiglio ha ricevuto il premio Global Citizen Award 2024 del think tank statunitense Atlantic Council, consegnato ogni anno a margine dell'Assemblea a personalità internazionali e che le è stato consegnato da Elon Musk.

Ma è oggi che iniziano i momenti più attesi, con l'Assemblea che apre i suoi interventi con il discorso del Brasile, a cui seguiranno gli Stati uniti. Sarà l'ultimo intervento di Biden che nel fine settimana ha ricevuto a Wilmington, nel Delaware, i leader di Giappone, India e Australia per discutere una serie di questioni regionali, e ha avuto incontri bilaterali con il premier australiano Anthony Albanese e con il giapponese Fumio Kishida prima della sessione plenaria.

MERCOLEDÌ sarà il giorno di Volodymyr Zelensky che porterà all'Assemblea il suo piano «per una pace giusta», che intende presentare anche a Biden, Kamala Harris e Donald Trump, anche se l'incontro con quest'ultimo non è ancora confermato. Il nodo cruciale del piano Zelensky dovrebbe vertere sugli attacchi in profondità nel territorio russo usando le armi occidentali. Tra gli impegni di Zelensky anche una tappa a Scranton, in Pennsylvania, dove ha visitato uno stabilimento che produce proiettili di artiglieria da 155 mm, le munizioni utilizzate dall'esercito ucraino al fronte.

A New York è atteso anche il premier israeliano Netanyahu, che ha deciso di accorciare la visita per seguire gli sviluppi dell'ultima escalation con il Libano, così come il leader palestinese Abu Mazen.

BASSI FINI

Cresce l'onda No Ddl «Stop alla repressione» In piazza anche l'Anpi

Il testo del provvedimento da oggi al Senato, dove mercoledì manifesteranno sindacati, associazioni e movimenti sociali

GIULIANO SANTORO

Il Ddl 1660 sulla sicurezza è arrivato al senato, dove comincerà il suo cammino in commissione. Oggi gli uffici di presidenza stabiliranno il calendario, con la destra che continua a ribadire di voler approvare il provvedimento con la massima rapidità. A costo di fare la gimkana tra le date. Questa settimana, ad esempio, i parlamentari saranno sicuramente impegnati, tra le altre cose, nella seduta comune che serve a completare il plenum della corte costituzionale. Nel frattempo, le mobilitazioni si allargano e crescono di numero in tutto il paese.

PARTITO DEMOCRATICO, Movimento 5 Stelle, Alleanza Verdi Sinistra e +Europa hanno aderito alla manifestazione indetta nei giorni scorsi da Cgil e Uil per mercoledì alle 16.30 proprio davanti a Palazzo Madama (la Cisl ha lanciato un suo appuntamento, per il 2 ottobre a piazza Vidoni). Ieri è arrivata anche l'adesione dell'Anpi. «Il Ddl è una summa repressiva che criminalizza le lotte sociali, con particolare accanimento verso lavoratrici e lavoratori, ambientalisti, migranti, detenuti, madri detenute, chiunque protesti contro le scelte del governo – affermano dalla segreteria nazionale dell'associazione - Si vuole condizionare la libertà di espressione e impedire il pacifico conflitto so-



Appuntamento davanti alle prefetture: a Genova, Palermo in Puglia e a Milano

ciale che è un cardine della democrazia costituzionale. La legge è un tassello evidente di un disegno più generale teso a stravolgere lo stato di diritto. Non deve passare al Senato. Per questo l'Anpi nazionale sarà in piazza». E anche l'Arci ha ribadito il sostegno: «Ci opporremo culturalmente e politicamente con tutti i mezzi a disposizione in rete con i sindacati e le tante organizzazioni e movimenti che si stanno esprimendo in queste ore - dicono - Almeno fino a che ci permetteranno di farlo».

CI SARANNO anche manifestazioni delocalizzate. Se la Cgil l'ha annunciata davanti alla prefettura di Genova (doveva essere ieri, ma per il maltempo tutto è spostato a quest'oggi alle 18), si scenderà in piazza anche in Puglia e a Milano. «Si approvano norme di impronta securitaria che per un sit-in di lavoratori davanti a una fabbrica o al ministero rischia di aprire loro le porte del carcere - spiegano la segretaria generale della Cgil Puglia, Gigia Bucci, e il segretario generale della Uil Puglia, Gianni Ricci - Si condannano pratiche non violente di dissenso, si introducono ulteriori misure che criminalizzano i migranti». In ragione di tutto ciò, proseguono Bucci e Ricci, «abbiamo deciso di amplificare la protesta e manifestare il nostro fermo dissenso anche a livello territoriale. Terremo presidi davanti le prefetture in tutte le province riaffermando un principio, che di fronte a un crescente disagio sociale non sono quelle penali le risposte che aumentano la sicurezza dei cittadini, ma investimenti sul lavoro, le tutele, i salari. Ma da questo orecchio il governo delle destre non ci sente». Scenderanno in piazza anche a Palermo, «per contrastare un Ddl pericoloso per la democrazia», secondo le parole del segretario generale cittadino Cgil Mario Ridulfo.

IN NOME del «No alla repressione» diversi partiti e associazioni si troveranno in presidio mercoledì dalle 18 davanti alla prefettura di Milano. «Serve oggi più che mai una grande mobilitazione democratica e antifascista, per la democrazia. Contro la vergogna del ddl sicurezza 'repressione' - spiega il segretario metropolitano del Pd Alessandro Capelli. Il quale parla di un «governo vittimista» e di una destra «che ha nel suo Dna la compressione delle libertà e degli spazi di partecipazione e democrazia». Da Avs anche Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli hanno espresso adesione alle proteste. «Mi sarei accontentato da questo governo e da questi ministri di dichiararsi antifascisti, mi sarebbe bastato - dice il segretario di Si - Ma non ci sono ancora riusciti perché non hanno rotto quei legami con il passato, e perché la loro cultura è così intrisa di autoritarismo che appena hanno la possibilità quell''autoritarismo te lo riversano addosso». Intanto, la petizione online lanciata pochi giorni fa su Action Network per fermare il Ddl (definito «una legge ideologica, fortemente voluta dalla Lega e da Salvini, con l'obiettivo dichiarato di colpire le persone che protestano contro le opere e le misure attuate dal governo») ha già superato le sessantamila adesioni. Crescono anche le adesioni per l'assemblea convocata per sabato 28 a Roma (a Casetta rossa, a Garbatella, dalle 15.30) da diversi esponenti e organizzazioni della società civile.



Roma, cariche della polizia alla manifestazione pro Palestina foto di Massimo Percossi/Ansa

Una petizione online ha superato in pochi giorni le sessantamila adesioni

ARRESTATO SENZA FISSA DIMORA, ACCUSATO DELL'OMICIDIO

Mestre, la veglia per ricordare Jack: «Non lo userete per campagne d'odio»



Mestre, fiori per ricordare Giacomo Gobbato

RICCARDO BOTTAZZO
Mestre

Il marciapiede dove Jack (Giacomo Gobbato) ha versato il suo sangue ieri era coperto di fiori. Qualcuno ha appeso alla rete una sciarpa della palestra popolare del Rivolta. Dei bambini hanno lasciato dei disegni con grossi cuori rossi. Altri hanno scritto dei pensierini. Il parroco della chiesa vicina, nel pomeriggio, ha radunato i fedeli per una veglia di preghiera. Non è ancora stato stabilito il giorno del funerale perché il corpo del giovane rimane ancora a disposizione degli inquirenti. Identificato invece il presunto omicida fermato dopo il fatto: Serghiei Merjievschii, un 38enne moldavo senza fissa dimora e dipendente da sostanze. Sarebbe stato lui a uccidere Jack e a ferire Sebastiano, intervenuti per difendere una donna da una aggressione in pieno centro di Mestre. Sono proprio i residenti di Mestre a voler ricordare in queste ore il sacrificio del giovane attivista del centro sociale Rivolta. Persone che subiscono tutti i giorni, sulla loro pelle, il degrado in cui la città è stata fatta precipitare. Ho incrociato una anziana signora di Marghera che ha deposto un mazzo di girasoli: «Tutti scrivono male dei ragazzi dei centri sociali ma io che vivo vicino a piazzale Concordia so che sono gli unici, con i dottori dell'ambulatorio che Emergency ha aperto proprio vicino al Rivolta, che mi hanno aiutata quando ho avuto bisogno».

La generosità, Jack, l'aveva cucita addosso come i suoi tatuaggi. Un anno fa, durante l'alluvione in Romagna, era partito assieme a tante altre compagne e compagni dei centri sociali del nord est per dare soccorso a chi ne avesse bisogno. «Gli angeli del fango», li avevano chiamati i giornali. Magari su quelle stesse pagine che li etichetta come «zecche rosse» o peggio, quando manifestano contro i cambiamenti climatici. Come se la generosità fosse una dote da elargire caritatevolmente solo in determinate occasioni, slegata da qualsiasi aspirazione di giustizia sociale. Una giustizia che, Jack lo sapeva bene, è per tutti o per nessuno, al di là del colore della pelle e della nazionalità.

«Non userete Jack per promuovere campagne di odio» hanno scritto su uno striscione gli attivisti del Rivolta. Ma nei social la macchina del fango si è messa in moto. «Ucciso da uno di quei clandestini che generosamente aiutava» ironizzano tanti che, al contrario di Jack, si sarebbero probabilmente girati dall'altra parte sentendo le urla della donna. Ma a uccidere Jack non è stata la sua generosità ma una mano criminale. «Non dobbiamo permettere che questa tragedia sia usata in maniera strumentale da quanti seminano odio e sostengono che l'unica soluzione sia la violenza e la repressione. Lo dobbiamo a Jack. Perché lui lottava contro le ingiustizie, per un mondo più giusto e senza discriminazioni» afferma Vittoria Scarpa, una delle portavoce del Rivolta e una delle prime a essere accorse, nella notte di venerdì, nel luogo della tragedia per tentare di soccorrere i due ragazzi ancor prima dell'ambulanza.

«Con Brugnaro niente servizi sociali per cercare di prevenire, dilaga lo spaccio»

«Il prefetto dice che si tratta solo di un caso isolato, che tutto è sotto controllo. Si vede che non abita su queste strade! Quello che è accaduto non è stato un caso ma ci sono responsabilità politiche. Sono 9 anni, dall'arrivo del sindaco Brugnaro, che straparlano di sicurezza ed ecco a cosa hanno portato le politiche di repressione. Fatevi un giro per via Piave o corso del Popolo che sono diventate le strade dello spaccio per tutta la Regione! Li vedi che si trascinano, senza un posto per dormire o per mangiare, che prendono calci in pancia da tutti. È stata creata una situazione esplosiva che trova negli episodi di violenza come quelli che hanno ucciso Jack uno sfogo persino ovvio. Una volta c'erano operatori di strada che conoscevano queste persone, cercavano di andare incontro ai loro bisogni elementari e a indirizzarli ai Sert o ai servizi. Erano loro i primi a individuare i criminali e a segnalarli. Ora sono tutti criminali e, in cambio dei servizi sociali tagliati, abbiamo il record dei morti per droga».

Quanto paventato da Vittoria Scarpa si sta già concretizzando. Il presidente della Regione Zaia ha invocato la presenza dell'esercito. Presenza che per altro c'è già. L'assessore di Venezia alla Coesione sociale, Simone Venturini, ha auspicato l'introduzione di leggi speciali repressive. Su richiesta delle opposizioni, il sindaco Brugnaro ha concesso il lutto cittadino per il funerale, riservandosi dopo il lutto di «esprimere le mie convinzioni». Convinzioni che non saranno certo quelle di Jack. Un ragazzo che guardava in faccia la realtà, chiedeva giustizia e non odio e non girava la testa dall'altra parte.

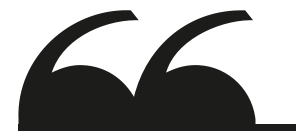
ARRESTIAMO UMANI



Keir Starmer e Giorgia Meloni foto Epa/Neil Hall / Pool **Sotto: il centro di Gjader in Albania** foto Alketa Misja/dpa

I piani albanesi di Meloni e la propaganda di Starmer

Lea Ypi



Quando l'argomento del «dobbiamo essere pragmatici» è il primo a essere messo sul tavolo, i principi - memoria, responsabilità - sono già stati sospesi





Il modello albanese è presentato come una novità. In realtà lascia alle negoziazioni bilaterali ciò che dovrebbe essere il risultato di un processo di livello europeo

Una fredda sera d'inverno del 1999, aspettavo un treno alla stazione Termini di Roma quando notai un'anziana signora in affanno con le sue valigie e mi offrii di aiutarla.

«Signorina - la sua voce tremava leggermente - Per fortuna ci sono ancora giovani come te. Ero molto preoccupata. Questa stazione è piena di scippatori albanesi. È un'invasione».

All'epoca non ebbi il coraggio di dirle che ero albanese. Una di quelle fortunate, una studentessa con una borsa di studio, a differenza dei miei concittadini che lavoravano come addetti alle pulizie, muratori, badanti e lavoratrici del sesso. In quei giorni facevamo notizia in Italia. A volte come una nazione di contrabbandieri, sfruttatori e ladri; altre volte come individui falliti, socializzati sotto un sistema diverso, che faticavano a integrarsi; e altre volte ancora come persone corrotte e pigre, incapaci di applicare nel proprio paese la formula del successo che avevano visto trasmessa oltre l'Adriatico sui canali televisivi di Silvio Berlusconi.

«INVASORI» era solo una delle tante etichette. Anche se, presa letteralmente, l'unica invasione nella storia tra Italia e Albania, era avvenuta al contrario. Accadde il 7 aprile 1939, quando le truppe di Mussolini sbarcarono nella mia città natale, Durazzo, e annetterono il regno d'Albania al regno d'Italia, utilizzandolo come base militare per la successiva invasione della Grecia, sfruttandone il rame, il cromo e altre risorse naturali, e adornando la bandiera albanese con simboli fascisti. Dalla fine del regime comunista nei primi anni '90, nessun politico albanese ha mai osato sfidare un governo italiano sull'eredità coloniale che grava sul rapporto tra i due paesi. Al contrario si celebra spesso l'amicizia speciale tra i due stati, come è avvenuto con il recente accordo che permette al governo di Giorgia Meloni di processare i richiedenti asilo extra-territorialmente in Albania. Dopotutto, a differenza di quanto accaduto nell'invasione italiana dell'Etiopia, noi ci siamo risparmiati le armi chimiche. L'incidente del marzo 1997 in cui decine di donne e bambini annegarono dopo essere stati colpiti da una motovedetta italiana è ora classificato come un mero accidente.

TUTTAVIA, un governo non coincide mai del tutto con il popolo. Molti albanesi ricordano con gratitudine l'ospitalità ricevuta a partire dagli anni '90. Durante i miei anni di studio a Roma, incontrai decine di italiani che mi assicuravano che gli stranieri erano i benvenuti e si scusavano per gli insulti che spesso sentivo in pubblico. Spiegavano che anche gli italiani, una volta, erano stati migranti. Non erano tra coloro che credevano nel mito degli *italiani brava gente*, che serviva a normalizzare e giustificare l'eredità di Mussolini. Non pensavano che la nazione dovesse prevalere su tutto. Non votavano per partiti come quello di Meloni. I politici britannici, tra cui, a quanto pare, Keir Starmer, hanno dichiarato che il governo del Regno Unito è interessato a un patto migratorio simile a quello con l'Albania. Non sarà con l'Albania. Il governo albanese infatti aveva già in passato respinto le richieste della Gran Bretagna che andavano in queste direzione, dichiarando che il paese non sarebbe mai diventato una discarica per l'Europa.

Tutto ciò di cui i britannici hanno bisogno per un accordo equivalente è una ex colonia con un governo la cui memoria sia abbastanza viva da ricordare le strade e gli edifici costruiti dal suo padrone nel secolo scorso, ma non gli esseri umani che ha sfruttato nelle ultime decadi. Un popolo sufficientemente traumatizzato dal suo passato recente da aver rimosso dalla memoria quello più lontano, e governato da un'élite politica sottomessa, conforme all'ordine liberale, che ripeterà il mantra che dobbiamo tutti condividere le conseguenze della migrazione senza mai però mettere in discussione le sue cause geopolitiche.

EPPURE SAREBBE ingenuo criticare gli sforzi di Starmer per affrontare la migrazione facendone una questione morale, come molti a sinistra tendono a fare. Quando l'argomento del «dobbiamo essere pragmatici» è il primo a essere messo sul tavolo, i principi – memoria, responsabilità, cura per le persone vulnerabili, chiamateli come volete – sono già stati sospesi. Come opporsi, allora? Forse con la logica. Gli accordi migratori come quello che apparentemente sta valutando il Labour si basano su vari presupposti: che la migrazione stessa sia un problema, che la migrazione irregolare sia efficacemente combattuta con restrizioni draconiane alle frontiere, che la detenzione extraterritoriale possa fungere da deterrente. C'è ampia ricerca che dimostra quanto ognuno di questi presupposti sia dubbio. Ma anche supponendo che siano validi, ci sono tre ulteriori questioni che qualsiasi politico «pragmatico» dovrebbe affrontare.

Politicamente, il modello albanese è presentato come una novità nella gestione dei flussi migratori perché coinvolge la cooperazione tra un candidato all'Ue e uno Stato membro. Ispirato dal desiderio di trovare una soluzione «strutturale» alla questione dell'immigrazione irregolare, in realtà fa esattamente il contrario: lascia alle negoziazioni bilaterali ciò che dovrebbe essere il risultato di un processo a livello europeo. Ancora più importante, e più rilevante per il Regno Unito che non ha piani per rientrare nell'Ue, crea un precedente pericoloso in cui i singoli paesi perseguono i propri accordi per affrontare il loro "problema" migratorio, allontanando l'ipotesi di un coordinamento tra i vari stati.

IN SECONDO LUOGO, il principio di *non-refoulement*, sancito dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sullo status dei rifugiati, proibisce l'espulsione o il ritorno di persone verso paesi considerati non sicuri. Meloni insiste che l'Albania sia sicura, citando il suo status di candidato all'Ue. Ma se così fosse, perché donne incinte, bambini e altre categorie vulnerabili sono esentati dall'accordo?

In terzo luogo, c'è la questione economica. Per rispettare il diritto internazionale, i migranti deportati devono rimanere sotto la responsabilità dell'Italia. Secondo l'accordo tra Italia e Albania, l'Italia è responsabile di tutti i costi di costruzione e gestione dei due centri, così come del personale di polizia, medici, infermieri e funzionari amministrativi, per una spesa totale che si stima possa raggiungere i 670 milioni di euro. Un migrante irregolare in Albania costa all'Italia tanto quanto, o più di quanto, costerebbe se venisse processato nel suo sterritorio. L'unico beneficio è che i migranti diventano invisibili – lontano dagli occhi, lontano dal cuore, come dice il proverbio italiano.

CI VIENE DETTO che il governo di Starmer è pragmatico e interessato a ciò che funziona. Ma come può una «soluzione» che non ha senso da un punto di vista politico, legale ed economico essere considerata ancora «pragmatica»? Forse c'è solo una risposta plausibile: la propaganda. Il Labour sa di avere una maggioranza precaria, minacciata da politici di estrema destra che gridano contro il pericolo dell'immigrazione. Il Labour evidentemente pensa di poter inviare un messaggio agli elettori più a destra della sua coalizione dimostrando di avere il pugno duro contro i migranti. Facendo ciò, dà per scontato il sostegno dei suoi elettori liberali e di sinistra. Ammesso che questi elettori possano sospendere i loro principi e perdonare gli eccessi di retorica, le contraddizioni politiche, legali ed economiche rimarranno. E se i piani andranno avanti, le persone cominceranno a domandarsi se il pragmatismo che stanno appoggiando sia davvero tale.

(The Guardian, 23 settembre 2024. Traduzione di Shendi Veli)

Cittadinanza, sito in tilt: 60 mila firme all'ora

Quorum vicino grazie ai testimonial come Ghali, Zerocalcare e Barbero. Magi fa appello all'opposizione: «Mobilitate gli elettori»

LUCIANA CIMINO

Se fosse una gara sportiva si parlerebbe di rimonta: la proposta di referendum sulla cittadinanza ha raccolto in meno di 10 giorni 350 mila firme, nonostante la timidezza dell'informazione nel dedicare spazio a un tema urticante per il governo Meloni. «Questo dimostra due cose - spiega Riccardo Magi di +Europa, capofila del comitato promotore - primo: che c'è una volontà enorme di cambiare la legge sulla cittadinanza ingiusta, crudele e incivile; secondo: che gli italiani sono molto più avanti dei vari Meloni, Salvini, Vannacci e Tajani che invece vorrebbero leggi più dure per chi è nato, cresciuto, istruito e vive stabilmente in Italia».

MALGRADO L'APPORTO DEI principali partiti di opposizione sia stato finora poco incisivo, il comitato si è giovato del passaparola sui social grazie al contributo di testimonial credibili. Come Ghali, che già durante lo scorso festival di Sanremo aveva preso posizione contro lo sterminio dei palestinesi e che solo condividendo il link della piattaforma dello Stato ha ottenuto quasi 100 mila like ed è stato ripostato dal suo pubblico 3 mila volte. A lui si sono aggiunti altri musicisti come Frankie HI Energy, KarmaB, Myss Keta, Malika Ayane, Giuliano Sangiorgi, Levante, La Rappresentante di Lista, Dargen D'Amico, Cosmo, Margherita Vicario, Amir issa, Giancane e Giovanni Truppi. E il mondo del cinema: Valeria Solarino, Aurora Leone, Anna Foglietta e Ascanio Celestini con il regista Matteo Garrone, Leone d'argento al festival di venezia del 2023 con il suo film Io capitano sulle traversate nel deserto. Hanno firmato anche altre personalità molto amate come lo storico Alessandro Barbero, l'allenatore della nazionale italiana di pallavolo Julio Velasco, Mimmo Lucano, Fumetti Brutti. Così come Elena Cecchettin, in questi giorni impegnata con il processo del femminicidio di sua sorella Giulia, e Zerocalcare che ha lanciato un appello video. «Penso che sia una delle cose che potrebbe riportare un po' di giustizia e fotografare il cambiamento di un Paese», ha commentato il fumettista.



La raccolta firme per il referendum sulla cittadinanza con un banchetto a Largo di Torre Argentina, a Roma foto LaPresse



Mancano pochi giorni per firmare. Penso che sia una delle cose che potrebbe riportare un po' di giustizia e fotografare il cambiamento di un Paese

Zerocalcare



UNA STRATEGIA CHE HA funzionato: negli ultimi tre giorni le firme si sono triplicate, tanto che ieri per alcune ore la piattaforma pubblica è andata in tilt. Il ministero della Giustizia ha diramato poi una nota per comunicare il ripristino delle funzionalità del sito: «il blocco era dovuto ad una richiesta eccezionale di accessi che ha portato ad oltre sessantamila tentativi in un'ora». «Resta però gravissimo - ha commentato Magi - che una piattaforma governativa, pensata per questo obiettivo, non riesca a tenere il flusso delle firme».

QUANTO ALLA POLITICA, al netto di Rifondazione Comunista (che fa parte del comitato promotore con, tra gli altri, Libera, Gruppo Abele, A Buon Diritto, ARCI, ActionAid, Oxfam Italia, Cittadinanza Attiva, Open Arms) i partiti di opposizione hanno preferito mandare adesioni individuali. La prima è stata la segretaria del Pd Elly Schlein, seguita poi a titolo personale da altri maggiorenti del partito. Matteo Renzi ha promosso il referendum attraverso la sua E-news. Poi ci sono le adesioni dei sindaci di una dozzina di importanti città italiane. Ma potrebbe non essere sufficiente. «In queste ore stiamo dimostrando che possiamo costruire un'alternativa credibile a partire da proposte concrete - ha scritto poi Magi nel pomeriggio di ieri - ma a parte il Pd, nessuno dei partiti d'opposizione ne ha ancora pubblicamente preso posizione e mobilitato i propri elettori. Conte, Fratoianni, Bonelli, Calenda siete ancora in tempo!». E a stretto giro arriva la risposta di Avs: «Chi nasce, studia o cresce in Italia è italiano/a, per questo abbiamo firmato il Referendum Cittadinanza, vogliamo dare forza ad ogni passo nella giusta direzione», hanno scritto in una nota congiunta Bonelli e Fratoianni.

L'OBIETTIVO DEL REFERENDUM è intervenire su alcune parti dell'ultima legge italiana sulla cittadinanza del 1992, per di ridurre da 10 a 5 gli anni di residenza legale necessari per poter avanzare la richiesta di cittadinanza: una volta ottenuta, questa potrebbe essere trasmessa ai figli minorenni. Questa operazione riguarderebbe la vita di 2,5 milioni di persone che risiedono e lavorano in Italia ma senza diritti.

INTANTO I DEM RIPROVANO per via parlamentare, depositando alla Camera una proposta che prevede la cittadinanza sia per i bimbi che nascono in Italia che per quelli che, arrivati in territorio nazionale entro i 12 anni, abbiano frequentato la scuola per 5 anni, compresa quella materna. La deputata Ouidad Bakkali, che ha atteso 21 anni per diventare cittadina italiana, ha chiesto anche che i contributi di chi richiede la cittadinanza siano devoluti al ministero dell'Istruzione per progetti di educazione civica.

IERI INCONTRO MANTOVANO-SINDACATI. PER IL GOVERNO I PROBLEMI SONO SOLO PROCEDURALI

Il decreto flussi non piace a nessuno. Tutte le modifiche sul tavolo

GIANSANDRO MERLI

Su una cosa sono tutti d'accordo: il decreto flussi non funziona. Lo dice il governo, lo dicono le parti datoriali e i sindacati. Altrettanto potrebbero testimoniare migliaia di lavoratori migranti. Ieri presso la presidenza del Consiglio dei ministri il sottosegretario Alfredo Mantovano ha incontrato le organizzazioni dei lavoratori per discutere delle possibili modifiche.

Lo scorso anno, per la prima volta, lo strumento che disciplina l'ingresso regolare della forza lavoro straniera è stato programmato su base triennale, fino al 2025, con la cifra record di 450mila posti. Nei mesi seguenti sono state segnalate irregolarità nel meccanismo, che secondo esponenti governativi sarebbe utilizzato dalla criminalità organizzata in un sistema di compravendita degli accessi al territorio. A tale proposito a giugno la premier Giorgia Meloni ha depositato un esposto alla procura nazionale antimafia.

È sul piano delle procedure che la maggioranza vuole intervenire. «In un prossimo Consiglio dei ministri intendiamo portare all'attenzione dell'intero governo, e quindi del Parlamento, dei correttivi rispetto alle anomalie riscontrate», ha dichiarato Mantovano. Le misure al vaglio sono di natura tecnica: precompilazione delle domande prima del click day - la giornata in cui i datori di lavoro fanno richiesta, in una lotteria dove vince chi arriva prima, di nulla osta per un certo numero di lavoratori -, incrocio delle banche dati per rendere più efficienti i controlli, semplificazioni burocratiche. Proprio i click day sono finiti al centro di critiche incrociate e nel futuro potrebbero essere spalmati su più date o anche aboliti (ma secondo *Il Sole 24 Ore* non avverrà prima del 2026).



Lavoratori stranieri in coda foto di Ansa

Mantovano ritiene che le richieste di lavoratori stranieri siano «manifestamente eccedenti rispetto alla capacità di assorbimento del tessuto imprenditoriale dei territori stessi». Un'idea in controtendenza rispetto alle posizioni di molte associazioni datoriali, che negli anni scorsi hanno chiesto ripetutamente di aumentare le quote disponibili, e alla scarsità di manodopera in diversi settori produttivi.

La Cgil: «Occorre un cambio complessivo delle politiche migratorie»

La Coldiretti vuole una riforma del sistema che eviti gli abusi ma soprattutto garantisca la certezza dei tempi: «capita spesso, infatti, che il lavoratore arrivi quando l'attività di raccolta per le quali era stato chiamato sono già terminate». La principale organizzazione di rappresentanza del comparto agricolo chiede il superamento delle quote per le conversioni da permesso stagionale a tempo determinato o indeterminato in modo da avere a disposizione una forza lavoro più stabile ed evitare di dover cercare nuovi stagionali ogni anno.

Per la Cgil, invece, i problemi non si limitano agli aspetti procedurali ed è ormai necessaria una trasformazione più profonda della materia. «Le modifiche alla disciplina dell'ingresso per lavoro dei cittadini stranieri in Italia da sole non bastano, occorre un cambio complessivo delle politiche migratorie, a partire dall'abolizione della legge Bossi-Fini. Serve una riforma d'insieme, abbandonando un approccio tutto incentrato sull'ordine pubblico, la sicurezza e la repressione, come quella che il governo continua a praticare», ha affermato ieri la segretaria confederale del sindacato Maria Grazia Gabrielli.

La Cgil avanza proposte precise: sanzioni per le aziende che fanno richiesta di nulla osta ma poi non attivano il contratto di lavoro, un permesso di soggiorno per attesa occupazione e la reintroduzione della figura dello sponsor, ossia un soggetto individuale o collettivo che si fa garante della persona che entra per cercare un impiego.

Soprattutto, afferma Gabrielli, serve una procedura di regolarizzazione delle persone che non hanno un titolo valido di soggiorno e una forma di protezione speciale dei lavoratori che denunciano situazioni di irregolarità e sfruttamento.

IL MONDO LIBERO

Maysoon Majidi, panico e insonnia: vita a rischio

Delegazione Pd con Boldrini e Boccia in carcere dall'attivista curda

CLAUDIO DIONESALVI, SILVIO MESSINETTI
Reggio Calabria

È un «campo larghissimo» quello intorno all'attivista e regista Maysoon Majidi, reclusa a Reggio Calabria, sotto processo a Crotone per favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, che ha ripreso lo sciopero della fame e le cui condizioni di salute peggiorano di ora in ora. Dopo Avs e M5s, anche una delegazione del Pd, guidata dalla deputata e presidente del comitato permanente della Camera sui diritti umani, Laura Boldrini, e dal capo dei senatori, Francesco Boccia, si è recata in visita ieri alla casa circondariale Panzera.

«QUELLO CHE LE VIENE attribuito - ha dichiarato l'ex presidente della Camera fuori dal carcere - è assolutamente falso. Voglio sperare che tutto ciò non sia dovuto al clima politico. Ma è possibile che tutti possono parlare con i due sedicenti accusatori e, invece, il tribunale non riesce ad acquisire le loro testimonianze? Non vorrei che questa modalità, sull'onda dell'idea che bisogna trovare nel globo terraqueo tutti gli scafisti, possa influenzare e arrivare anche laddove invece bisogna valutare sulla base della realtà». Chi ha incontrato più volte Maysoon in questi lunghi 9 mesi è sicuramente Ferdinando Laghi, consigliere regionale di opposizione, vicepresidente dell'associazione Medici per l'ambiente (Isde), medico internista ed ematologo a Castrovillari. Lo incrociamo a margine di un volantinaggio sull'autonomia differenziata: «Sono stato in carcere qui a Castrovillari prima e poi a Reggio per sette o otto volte e sto seguendo in presenza le udienze. Continuerò ad andarci perché mi sembra che vedere e rivedere persone che cercano di sostenerla la faccia sentire meno sola». Il dottor Laghi sa bene quali siano, sul piano psicofisico, le conseguenze di una detenzione, soprattutto se ingiusta: «Nel suo caso la reclusione, del tutto inaspettata, e il conseguente, profondo, senso di ingiustizia rappresentano una fonte di sofferenza psicologica molto importante che riverbera poi anche sul fisico (per esempio nei disturbi del comportamento alimentare) e che, a mio parere, è destinata a lasciare delle ferite interiori che sarà difficile sanare».

È già dimagrita di 30 chili, assume psicofarmaci, è in condizioni psicofisiche gravi

CHI SA di non aver commesso ciò di cui viene accusata non può che vivere questa esperienza in maniera drammatica. «Non può essere consentita superficialità in vicende - prosegue Laghi - che prevedano restrizioni della libertà personale. È anche per tutti questi motivi che le misure alternative alla detenzione in carcere credo debbano essere sempre considerate anche come misura per decongestionare il sovraffollamento. La vicenda di Maysoon presenta tanti aspetti non chiari, non logici nella loro evoluzione, altri francamente incomprensibili. Tra cui il reiterato rifiuto della concessione di misure alternative da parte dell'autorità giudiziaria, che a me appare soltanto inutilmente e dolorosamente punitivo».


Maysoon Majidi foto di Silvia Di Meo

MAYSOON è dimagrita di 30 chili, non dorme, assume costantemente psicofarmaci, ha attacchi di panico. Rischia la vita se continua a essere tenuta in cella. «Impossibile prevedere le estreme conseguenze di una situazione che spero possa terminare (bene) al più presto. Certamente non c'è motivo di mantenere così evidentemente alta la pressione punitiva, continuando con il carcere, atteso che ciò non pregiudicherebbe per nulla un regolare processo e che la temuta "possibilità di fuga" o altre considerazioni ostative non appaiono realmente fondate. Ritengo Maysoon non tanto un esempio della necessità di riformare strutturalmente le leggi relative al reato di "scafismo", oltre a quelle riguardanti i migranti, tutte cose sacrosante. Piuttosto la ragazza di 29 anni che viene dal Kurdistan iraniano è la vittima di un clamoroso errore giudiziario, che ha già pagato a caro prezzo e che rischia di pagare ancor di più nel futuro». I continui scoppi di pianto durante i colloqui indurrebbero a considerarla una persona fragile, oltre che sofferente. «La sua esistenza, ciò che ha sofferto e ciò che ha fatto per darsi una possibilità di vita "normale", testimoniano di un carattere indomito e di una grande forza interiore. Voglio sottolineare il ruolo, assolutamente fondamentale e non sostituibile, che gli organi di informazione hanno svolto e stanno svolgendo perché su questa vicenda non cali il silenzio».

I RIPETUTI APPELLI a sostenere Mayoon, diramati dal comitato Free Maysoon e la campagna lanciata dalle pagine del *manifesto*, con la pubblicazione delle sue lettere dal carcere, sono stati raccolti da tante persone, presenti davanti al tribunale di Crotone in occasione delle udienze del processo. «L'ultima volta che ho visto Maysoon - conclude Laghi - le ho chiesto se qualcuno avesse dato seguito al mio appello di starle vicino almeno con una cartolina o una lettera. Mi ha mostrato ben due pacchi di corrispondenza ed è stato uno dei rarissimi momenti in cui ha sorriso. Però, quando le ho chiesto se avesse risposto a qualcuno mi ha detto che ha provato ma non ha mai "trovato la forza" (certo non fisica) per dar seguito a questa decisione. Non è un buon segno».

Lo spettro dei profitti bancari turba il sonno del melonismo

Il surreale dibattito sul «contributo di solidarietà» e le ipotesi per evitare il tabù: le tasse

La stima: 663 milioni di euro o 1,3 miliardi da un prelievo tra l'1 e il 2% sugli utili

ROBERTO CICCARELLI



Il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti, foto LaPresse

Tassa sugli «extraprofitti» delle banche o «soluzione concordata» in nome della «nazione». La scommessa non è tanto sulla formula giocherellona che sarà scelta nella legge di bilancio, ma sul modo in cui il governo Meloni riuscirà a evitare di fare pagare qualcosa che le banche non intendono dare e le destre non intendono chiedergli. Il ministro dell'economia Giorgetti ha fatto sapere che nessuno sta lavorando a una simile ipotesi. Eppure la discussione tiene banco nel soporifero esercizio ragionieristico della legge di bilancio.

«TUTTI DARANNO un contributo alla crescita del paese» ha detto il vicepremier leghista Matteo Salvini. Per questo «tutti» Salvini ha inteso anche «artigiani e operai». «Se chiediamo un contributo a loro, faranno la loro parte anche i grandi gruppi bancari e assicurativi che magari spesso pagano all'estero tasse più basse rispetto a quelle che lavoratori italiani pagano in Italia». Se così fosse, e non è, Salvini starebbe parlando di un prelievo generalizzato.

GRANDE È LA CONFUSIONE tra Forza Italia che nega ogni forma di prelievo sui mega profitti e Fratelli d'Italia che gira tra le banche con un piattino in mano. Il sottosegretario all'economia Federico Freni ha trovato una formula: «soluzione concordata» su un contributo «nell'interesse generale». Le ipotesi sarebbero diverse: agire sull'eccedente e non sul totale, calcolato sulla media degli utili ottenuti fino a 10 anni. Tutto ciò che eccede la media sarebbe tramutato in contributo di solidarietà. Oppure: agire sugli ammortamenti delle perdite, allungando i tempi per portarle in deduzione, in pratica un anticipo, di risorse dovute. E ancora: un aumento dello 0,5%, dell'addizionale Ires. Infine, per chi rifiuta di versare il contributo di solidarietà potrebbe arrivare l'obbligo di accantonare a riserva o al patrimonio una somma pari anche a 2,5 volte e mezzo i profitti extra. Come l'anno scorso.

66

miliardi di euro lordi nel 2022 e nel 2023. Secondo la Fabi questi sono stati i profitti realizzati dalle banche italiane con l'aumento dei tassi di interesse della Bce

UNA GOCCIA NELL'OCEANO. Di questo parlano. Uno studio dell'ufficio ricerche della Fabi ieri ha stimato che un contributo dell'1% sui profitti degli ultimi due anni, 2022 e 2023, otterrebbe 661 milioni. Se il contributo fosse del 2% le banche darebbero 1,3 miliardi di euro in un biennio. Stiamo parlando di profitti lordi per 25.454 milioni di euro nel 2022 e 40.643 nel 2023, per un totale di 66.097 miliardi. Una manna incredibile creata dall'aumento dei tassi di interesse voluto dalla Banca Centrale europea (Bce) per contrastare l'inflazione. Una politica che ha aumentato i profitti e contenuto al minimo gli aumenti dei salari. Operazione riuscitissima. Il problema sta a monte, e non solo a valle.

IL GOVERNO ha aspettato i conti dell'Istat dal 1995 al 2023 per scoprire che la crescita del Pil nel 2023 è stata tagliata dallo 0,9% allo 0,7%, che il rapporto deficit/Pil era al 7,2% e che il debito pubblico era calato al 134,6%. Tutto sommato, nulla cambia rispetto a quanto è stato deciso. «La revisione dell'Istat è di lieve entità e non cambiano i principi e il quadro del piano strutturale di bilancio (Psb)» ha fatto sapere Giorgetti. Il Psb sarà «rifinito». Un'opera d'arte, si direbbe. Insomma per sapere il già noto dall'Istat il governo ha rinviato la scadenza del 17 settembre, termine entro il quale avrebbe dovuto inviare il Psb a Bruxelles. Non sarà l'ultimo rinvio, probabilmente.

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI che avrebbe dovuto varare «veramente» il Psb è stato rinviato a venerdì. Domani il governo vedrà le «parti sociali» con Giorgetti e il sottosegretario Mantovano. Della manovra si dirà poco più delle voci che girano all'impazzata, coltivate dallo stesso governo, a cominciare dall'importo complessivo che partirà da 25 miliardi. Da qualche parte bisogna pure trovare i soldi con una procedura di infrazione per deficit eccessivo, sette anni di austerità, un bonus a natale e un altro tutto l'anno per fingere che tutto va bene, signora mia.

UNICREDIT

Commerzbank, Tajani si schiera contro Scholz

MARIO PIERRO

L'acquisizione di Commerzbank, la seconda banca tedesca, da parte di Unicredit ieri è diventata l'occasione di uno scontro tra il governo Meloni e quello Scholz. Il cancelliere tedesco ha definito l'operazione di Unicredit come un «atto ostile», il vicepremier ministro degli esteri Antonio Tajani ha sostenuto invece che in Europa c'è «il libero mercato». La rilevanza politica di una sfida importante nella creazione di una mega concentrazione bancaria in Europa è diventata così evidente. L'interesse è tale da avere trasformato la partita in una sfida tra governi.

UniCredit ha aumentato la propria partecipazione al 21% e ha chiesto alla Bce l'autorizzazione per salire fino al 29,9%. La risposta di Berlino è stata un secco no all'ipotesi di una scalata sulla seconda banca del Paese. La reazione del cancelliere tedesco Olaf Scholz è stata netta: «Le acquisizioni ostili non sono una buona cosa - ha dichiarato - Riteniamo che non sia adeguato in Europa e in Germania procedere con metodi non amichevoli, senza alcuno spirito di cooperazione e senza concordare nulla, per partecipare ad un'impresa». Venerdì scorso il governo tedesco ha blindato il suo 12% decidendo di non venderlo per ora. La strategia è difendere «la strategia di indipendenza» di Commerzbank. «Non siamo a favore di un'acquisizione. Lo abbiamo comunicato a UniCredit» hanno aggiunto dal ministero delle Finanze.

Tajani, da parte sua, ha risposto a Scholz sostenendo il nazionalismo bancario italiano: «Non capisco perché quando qualcuno viene ad acquistare in Italia si dice che siamo in un sistema europeo moderno di mercato unico, mentre quando un soggetto italiano acquista fuori non è più nel mercato unico: sono iniziative di privati e legittime».

24 ORE DI PROTESTA OGGI DELLA FILT CGIL

WizzAir le tenta tutte per ostacolare lo sciopero

MASSIMO FRANCHI

Chiamata di decine di sostituti dall'estero, cambio turni per i lavoratori sindacalizzati e pressioni fortissime per non aderire. Lo spauracchio dello sciopero spaventa WizzAir che sta cercando in tutti i modi di boicottare la protesta di 24 ore in programma oggi.

Dopo il buon risultato delle quattro ore del 7 settembre, la Filt Cgil lancia il primo sciopero di 24 ore di tutt'Europa per denunciare le condizioni di lavoro e la mancanza di un contratto per i circa 900 lavoratori della compagnia ungherese che sta ricalcando le orme antisindacali di RyanAir.

In WizzAir infatti i rapporti di lavoro sono totalmente regolati da accordi individuali e il contratto nazionale e la contrattazione collettiva sono viste come fumo negli occhi.

E per questo Wizzair Malta - come per RyanAir, La Valetta garantisce tassazione agevolata e meno vincoli - si è mossa per tempo cercando di disinnescare il pericolo. Dopo qualche ammiccamento da parte dello studio di avvocati di Milano a cui sono demandate le sedicenti relazioni sindacali, evidentemente non ancora maturo per arrivare ad un incontro, ha allertato personale da altri paesi europei per spostarli in Italia, ha deciso unilateralmente di cambiare il giorno di lavoro alle centinaia di lavoratori già iscritti alla Filt Cgil.

La pronta protesta del sindacato che ha allertato Enac - i lavoratori dall'estero sarebbero privi dei permessi di accesso agli aeroporti italiani - e Garante degli scioperi, ha prodotto una retromarcia. I lavoratori sono invece decisi a protestare contro il clima di terrore che vivono quotidianamente, comprovato dalle tante contestazioni - e sanzioni - disciplinari perfino per chi «va alla toilette».

«Non c'è stato nessun passo avanti su quanto abbiamo denunciato come sindacato maggiormente rappresentativo di lavoratori e lavoratrici assunti in Italia dalla compagnia ungherese - spiega la Filt Cgil - sul regolamento retributivo senza mai prendere in considerazione le richieste dei propri dipendenti che reclamano un contratto collettivo e sul rispetto della normativa in materia di salute e sicurezza. Abbiamo denunciato alla Commissione di Garanzia una serie di comportamenti scorretti, messi in atto dalla compagnia in previsione dello sciopero».

Oggi anche un solo volo cancellato o ritardato sarebbe un successo. Così iniziò la lotta sindacale in RyanAir nel 2022.



Un aereo WizzAir

SANITÀ

Il flop del Pnrr sui posti di terapia intensiva

ANDREA CAPOCCI

La promessa di rinforzare i reparti di terapia intensiva coi soldi del Pnrr finora non è stata mantenuta. In quattro anni è stata realizzata meno della metà dei posti letto previsti dal governo Conte nel 2020 poi confluiti negli obiettivi del Piano. Il sottosegretario alla salute Marcello Gemmato (Fdi) ha ammesso il flop rispondendo in Parlamento a un'interrogazione della Lega. Dei 3500 posti in più previsti in terapia intensiva negli ospedali italiani ne sono stati creati poco più di 1600, il 47%. In terapia subintensiva sono stati aggiunti 1800 posti, appena il 46% dei 4000 previsti.

Da Regione a Regione, lo stato di avanzamento del piano è molto diverso. Abruzzo, Emilia-Romagna, Alto Adige e Marche lo hanno realizzato per oltre l'80%, con il record dell'Abruzzo che dichiara di aver attivato il 100% dei posti supplementari previsti. Val d'Aosta, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Molise, Calabria e Sardegna sono ancora al 30% dell'obiettivo finale.

Non è tutta colpa del governo della destra, perché anche durante i due governi precedenti il piano è andato a rilento. Meloni però ha la colpa di aver dirottato altrove i soldi del Pnrr che erano stati appostati per realizzare l'obiettivo fissato da Conte e Speranza nel 2020. Nella famosa «rimodulazione» negoziata con l'Ue, infatti, ha preferito diminuire la quota di posti letto finanziata da Bruxelles dirottando le risorse del Pnrr su altri obiettivi. L'Europa coprirà dunque solo 5900 dei 7500 posti addizionali di intensiva e sub-intensiva previsti nel 2020, con una tabella di marcia che fissa il traguardo a giugno 2026. E che ora sembra irrealistica.

La risposta all'emergenza però non si fa solo con letti e ventilatori polmonari. L'investimento sulle infrastrutture – pur lento e insufficiente – dovrebbe essere accompagnato da iniezioni di personale, altrimenti i nuovi letti rischiano di rimanere vuoti per mancanza di medici e infermieri. Gli standard ospedalieri, ad esempio, prevedono che in terapia intensiva lavori un infermiere specializzato ogni due posti letto. Ma sono standard difficili da rispettare per mancanza di personale. Secondo la Corte dei Conti in Italia mancano circa 65 mila infermieri. Negli anni a venire non andrà meglio: dal 2010 a oggi le domande di iscrizione ai corsi di scienze infermieristiche sono crollate a livello nazionale da oltre 40 mila a circa 23 mila, cioè poco più di ventimila posti disponibili.

47

È la percentuale di posti aggiuntivi di terapia intensiva realizzati rispetto all'obiettivo fissato dal governo Conte nel 2020, nonostante i fondi del Pnrr

PARLAMENTO ALL'OSCURO



Il presidente del Comitato per la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, «Lep», Sabino Cassese foto LaPresse

Autonomia, i giochi sono fatti Le prove dello scippo al Sud

Domani la riunione "tecnica" decisiva: i Lep disegnati per favorire le disuguaglianze

ALIGHIERO FUMAGALLI

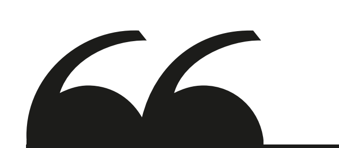
Che fine ha fatto l'autonomia differenziata? Il disegno di legge Calderoli è stato approvato a fine giugno, ma non si hanno notizie delle trattative tra le Regioni che hanno guidato la campagna autonomista e il governo, comunque ben intenzionato (almeno nella parte leghista) a fare concessioni. Eppure il presidente del Veneto Luca Zaia aveva detto e ripetuto che avrebbe chiesto la devoluzione «il giorno dopo» l'approvazione definitiva della legge Calderoli. Cosa possibile almeno per le materie non soggette ai famosi "Lep", cioè i Livelli essenziali delle prestazioni alla definizione dei quali sta lavorando ormai da marzo 2023 un Comitato presieduto da Sabino Cassese che avrebbe anche finito i suoi lavori, ma che è stato prorogato. Mancava infatti la parte fondamentale, la definizione economica di questi «livelli» che sono il cuore di tutta la riforma visto che lo stato centrale una volta chiuso il cerchio della riforma si impegnerà a garantire solo quelli, almeno nelle regioni che avranno meno risorse per andare oltre l'«essenziale».

C'È UNA RAGIONE per la quale languono le trattative tra le regioni aspiranti autonomiste e lo stato, ed è che un'accelerazione nei mesi in cui sono state raccolte le firme per il referendum abrogativo della legge Calderoli avrebbe finito per dare slancio alla campagna di chi si oppone all'autonomia. Questo non vuol dire che tutto sia rimasto fermo, le cose importanti com'è noto vanno avanti sottotraccia.

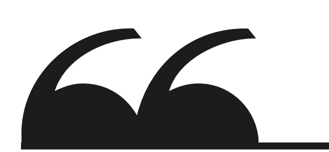
Così siamo già arrivati a un passaggio fondamentale: domani dopo parecchio tempo tornerà a riunirsi il Comitato Cassese per ascoltare le proposte della Commissione tecnica sui fabbisogni standard. L'autonomia differenziata è infatti anche un gioco di scatole cinesi dove i protagonisti si sovrappongono e si nascondono dietro acronimi, restando tutti fondamentalmente d'accordo e soprattutto al riparo dal controllo del parlamento e dell'opinione pubblica.

La Commissione tecnica sui fabbisogni standard (Ctfs), nominata dalla presidenza del Consiglio dei ministri, è un organo che precede la riforma Calderoli e negli anni è stata sempre presieduta da un economista (Alberto Zanardi, Luigi Marattin, Giampaolo Arachi tra gli ultimi), dall'aprile del 2023 (in concomitanza dunque con la nascita del Comitato Cassese) a guidarla è stata scelta invece la giurista Elena d'Orlando che è stata a lungo e contemporaneamente anche nella delegazione trattante del Veneto con lo stato: proprio quella che negoziava i margini di autonomia. Di questa delegazione trattante scelta da Zaia fa ancora parte il professor Andrea Giovanardi, anche lui nella Commissione "tecnica" sui fabbisogni standard, inseme al segretario generale della giunta della Regione Lombardia (cioè di Attilio Fontana, l'altro campione dell'autonomismo spinto) Antonello Turturiello.

Non è finita qui, perché nel gioco di scatole cinesi il Comitato Cassese che è composto da una sessantina di membri ha nominato anche il «sottogruppo 12» con il compito di coordinarsi con la Commissione tecnica fabbisogni standard e anche di questo sottogruppo fa parte la professoressa d'Orlando, coordinante e coordinata al tempo stesso. Insieme a lei nella scatola cinese più piccola ci sono tra gli altri di nuovo Giovanardi e il costituzionalista Giovanni Guzzetta, consigliere giuridico del gabinetto Meloni.



La Commissione tecnica sui fabbisogni standard, sottratta agli economisti e presieduta da una giurista di fiducia di Zaia, darà forma alle prestazioni lasciate vaghe da Cassese



A cosa potranno servire «livelli essenziali» uguali per tutti, se il loro contenuto sarà striminzito e se chi dovrà garantirli sarà pagato in maniera diversa da Regione a Regione?

SOTTOTRACCIA, tutti questi tecnici e consiglieri stanno dando forma concreta all'autonomia differenziata, proprio quando è invece sparita dal dibattito pubblico e soprattutto è nascosta al parlamento che, a questo punto, potrà solo prendere o lasciare le intese che deciderà di firmare il governo.



Alcune delle slide che saranno presentate domani dalla Commissione tecnica sui fabbisogni standard al Comitato sui Lep di Sabino Cassese

Domani la Commissione tecnica fabbisogni standard presenterà al Comitato Cassese le sue proposte per quantificare le risorse necessarie a finanziare le funzioni che saranno devolute alle Regioni e le conseguenti proposte per distribuirle sul territorio. Va ricordato che secondo la legge quadro Calderoli questa redistribuzione dovrebbe avvenire a costo zero, dunque quello che sarà aumentato a qualcuno dovrà essere tolto a qualcun altro, anche se i custodi del bilancio pubblico già alle prese con il ritorno dell'austerità europea sono preoccupatissimi che l'aumento dei centri di spesa finisca per mandare fuori controllo il conto economico dello Stato.

Le *slide* al centro della presentazione di oggi che il Ctfs ha anticipato ai componenti del Comitato Cassese - e che *il manifesto* conosce - hanno fatto cadere il velo dell'ipocrisia. È in questa sede "tecnica" che si stanno definendo realmente i confini delle prestazioni essenziali, rimasti assai vaghi al termine del lavoro dei saggi di Cassese. È dunque qui che si sta decidendo quale parte del paese sarà avvantaggiata e quale penalizzata dall'autonomia. Indovinare chi ci perderà non è difficile.

Formalmente i tecnici dovrebbero solo stimare un fabbisogno finanziario per ognuna delle funzioni Lep e fissare di conseguenza il criterio di riparto delle risorse. Praticamente come attaccare un cartellino del prezzo a ogni servizio, cosa che però è impossibile fare se quel servizio non è ben definito. A meno che, contemporaneamente, non si proceda davvero alla sua precisa definizione. Facciamo un esempio, a proposito dell'istruzione e dell'educazione fisica nelle scuole. Il Lep si limita a dire che va riconosciuto il diritto a ricevere un'adeguata formazione sportiva. Ma quanto può "costare" questo diritto? Anche molto poco, potrebbero decidere i tecnici, assumendo che sia garantito dalla disponibilità, per ogni studente, di un metro quadrato all'aria aperta dove fare le flessioni. E tanto può bastare alle regioni "povere", pazienza se poi quelle "ricche" vorranno garantire lo stesso diritto con cinque metri quadrati di palestra al coperto e attrezzata.



Roberto Calderoli foto LaPresse

Non solo, sempre a proposito di istruzione il Comitato Cassese ha evitato di considerare il tempo pieno per gli studenti della primaria un livello «essenziale». Dunque potrà continuare a non essere garantito uniformemente sul territorio nazionale, malgrado rientri tra gli obiettivi del Pnrr.

C'È POI un altro problema. Nelle *slide* anticipate dalla Commissione d'Orlando compare a un certo punto tra le variabili utilizzate per stimare i fabbisogni regionali anche il «costo della vita». Che presumibilmente è assai più elevato a Milano che a Crotone, sempre per esempio. Oltre a essere un modo per far rientrare dalla finestra il criterio della spesa storica, penalizzante per il Sud e che dunque si è fatto formalmente uscire dalla porta, questa previsione buttata là in sede "tecnica" non è che un trucco per riportare di attualità il feticcio leghista delle gabbie salariali.

La spesa delle regioni, per qualunque funzione «essenziale», è prevalentemente la spesa per il personale che deve assicurarle, metterle in pratica. Dunque differenziare il fabbisogno regionale sulla base del costo della vita vuol dire molto semplicemente consentire che una regione "ricca" del Nord avrà diritto alle risorse necessarie a firmare contratti integrativi migliorativi per (esempio tratto da precedenti proposte leghiste) i suoi insegnanti.

Allo stesso risultato si potrà arrivare persino aggirando il problema dei Lep, visto che Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna nelle intese preliminari sottoscritte - siamo all'epoca del governo Gentiloni - hanno già chiesto di acquisire in proprio le competenze sugli organici e sul trattamento retributivo del personale sanitario e dell'istruzione. A cosa potranno mai servire livelli «essenziali» uguali per tutti, se poi il loro contenuto sarà striminzito e se chi lavorerà per garantirli potrà essere inquadrato e retribuito in maniera difforme da Regione a Regione?

Provenzano: «Basta impunità per Israele L'Onu ora si muova»

Il deputato Pd: in Libano si rischia una nuova Gaza, gravi i silenzi di Meloni. Von der Leyen? Se vuole i voti socialisti deve cambiare

ANDREA CARUGATI

Giuseppe Provenzano risponde al telefono da Liverpool dove è ospite dell'annuale conferenza del Labour.

Starmer loda Meloni per le politiche sull'immigrazione. Come la mettiamo?

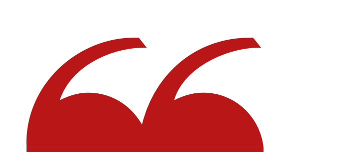
«Sono venuto anche a dirgli che su questo hanno preso un grosso abbaglio», risponde il responsabile esteri del Pd. «La strada degli accordi con Albania e Tunisia è sbagliata e inutile. Ed è stato il britannico Guardian a documentare le gravissime violazioni dei diritti umani nei campi in Tunisia».

Tra voi socialisti e la presidente della commissione Ue von der Leyen è sceso il gelo. E crescono le spinte a non votare la nuova squadra.

È innegabile che ci sia stata una torsione conservatrice nella composizione della commissione, e che la presidente voglia riservare un'attenzione nei confronti della destra sovranista. A luglio noi socialisti non l'abbiamo votata per particolare affinità politica, ma per rispettare il principio democratico secondo cui la presidenza spetta al partito più votato, e cioè il Ppe. Nessuno poteva immaginare che von der Leyen eliminasse il commissario al Lavoro, e neppure che disegnasse una commissione che ricalca l'equilibrio tra i governi nazionali, quasi un doppione del Consiglio. Aver allentato il vincolo politico tra commissione a parlamento è un danno per il processo di integrazione. Così come aver affidato i dossier economici ai falchi del rigore.

Come vi comporterete al momento del voto?

I socialisti hanno ora l'opportunità di riprendersi spazi di autonomia nella battaglia parlamentare per ritrovare lo spirito che



Non nego le distanze con M5s e Avs sull'Ucraina. Siamo con Kiev ma serve cautela sugli attacchi alla Russia. Grazie a noi nel testo Ue un riferimento al negoziato per la pace

ha animato l'Ue durante la pandemia e che ha dato vita al Next Generation Eu. Per noi le audizioni dei commissari non saranno un passaggio rituale. Decideremo come votare insieme al gruppo S&D sulla base delle risposte che otterremo. Servono dei correttivi all'impianto, se si vogliono i voti dei socialisti ci devono essere impegni chiari su sociale, lavoro, transizione ecologica.

Avete anche il problema del commissario italiano Fitto.

Sarà lui a dover sciogliere le contraddizioni: il green deal è nel programma di von der Leyen, mentre Meloni lo contesta esplicitamente.

Non potete pretendere che Fitto dica qualcosa di progressista.

Non ci spingiamo così avanti. L'Italia ha bisogno di investimenti comuni e di solidarietà europea: l'esatto opposto di quello che predicano conservatori e sovranisti. Fitto che dirà? A lui è stato affidato il Pnrr dopo che, da ministro, ha rasentato il fallimento nell'attuazione di quel piano.

Al parlamento Ue avete votato contro l'uso delle armi in territorio russo, salvo poi approvare il documento finale che conteneva anche quel passaggio. Non le pare un po' poco per fermare l'escalation bellica?

Nel dibattito italiano ci hanno accusato addirittura di essere antioccidentali, quando la nostra posizione ha la stessa cautela di quella dell'amministrazione Usa e questo segnala il grado di isteria cui si è arrivati. Noi stiamo con l'Ucraina, ma non ci rassegniamo all'inevitabilità della guerra. Il nostro voto positivo al documento deriva dal fatto che abbiamo ottenuto un passaggio che spinge per una iniziativa di pace dell'Europa.

Sarebbe il minimo sindacale. Eppure non se ne vede traccia.

Ne parla anche Zelensky. Non possiamo limitarci ad attendere passivamente le elezioni Usa. Altrimenti a che serve l'Ue?

Il vostro voto è stato uguale a quello di Fdi.

Le nostre posizioni non possono essere assimilate a quelle del governo, e non solo perché la Lega è filo Putin. Ricordo che anche Draghi nel maggio 2022 propose un piano di pace all'Onu. Non andò, ma fu una mossa. Meloni invece brilla per l'assenza di qualsiasi iniziativa, pur guidando il G7.

Le distanze con 5s e Verdi-sinistra sull'Ucraina sono ancora enormi. Come potete pensare di governare insieme?

Non nego le difficoltà, sulla politica estera serve una discussione seria. Per noi pace non può essere una resa alla sopraffazione, all'imperialismo di Putin. Ma è grazie al nostro lavoro che sulla risoluzione Ue si spinge per una iniziativa diplomatica. È stato grazie al nostro lavoro che sul Medio Oriente, dove le posizioni tra le opposizioni sono unitarie, il governo ci ha inseguito sulla richiesta di cessate il fuoco.

Giuseppe Provenzano foto Ansa

L'alternativa è un percorso tortuoso. Ma la strada è giusta: non c'è solo il salario minimo

Da allora la situazione è molto peggiorata.

Il silenzio di Meloni e la sua assenza di iniziativa stanno assumendo un tratto inquietante. L'Italia sta deragliando dai binari della sua tradizione diplomatica, con le ripetute astensioni all'Onu, l'ultima sul rispetto della pronuncia della Corte internazionale di Giustizia per far cessare l'occupazione in Cisgiordania. Per non disturbare il suo vecchio amico Netanyahu la premier sta facendo un grave danno all'immagine del nostro paese. Invece di fare delle passerelle con Musk negli Usa, Meloni dovrebbe occuparsi all'Onu di fermare l'escalation in Libano, dove c'è un nostro contingente militare figlio della nostra migliore tradizione, quando con Prodi e D'Alema l'Italia svolse un ruolo decisivo per la pace.

Cosa fareste se foste al governo voi?

In Libano si rischia una nuova Gaza, ieri sono arrivati gli inviti a evacuare, sarebbe l'ennesimo fallimento clamoroso della comunità internazionale. Chi si illude di poter controllare il conflitto è fuori dalla realtà. Bisogna far cessare il fuoco. Già a novembre abbiamo proposto una missione di pace sotto l'egida Onu. Serve un immediato riconoscimento dello Stato di Palestina e deve finire l'impunità per questa leadership di Israele. Abbiamo sostenuto la proposta dell'Alto appresentante Ue Borrell di sanzioni per i ministri che invocano crimini di guerra e predicano l'annessione della Cisgiordania.

Torniamo all'Italia. Al di là del salario minimo e della richiesta di più fondi alla sanità, non si vede un progetto comune del campo progressista.

Siamo i primi dire che non bastano solo alcune battaglie. Per questo Schlein ha proposto 5 punti da cui partire per costruire un programma alternativo alle destre. Si parla di questione salariale, politiche industriali, istruzione.

Sono solo titoli.

Anche il salario minimo era solo un titolo e ora è una proposta di legge concreta, così sulla spesa sanitaria. Il percorso che abbiamo davanti è tortuoso, ma abbiamo imboccato la strada giusta. E siamo tutti impegnati in sfide regionali cruciali, a partire da quella di Andrea Orlando in Liguria.

GLI ISCRITTI SCELGONO GLI ARGOMENTI DA DISCUTERE. MA IL FONDATORE USA I SUOI ACCOUNT PER ORGANIZZARE IL MALCONTENTO

Conte: «Assemblea, ecco i temi». Grillo risponde con la Bacheca del mugugno

Sul sito del M5S sono stati pubblicati i risultati delle consultazioni di iscritti e simpatizzanti (hanno potuto votare anche quelli che avevano avanzato proposte nella prima fase) sui temi che saranno al centro dell'appuntamento di ottobre. Gli argomenti sono venti, ma ne resteranno dodici. Il più votato riguarda la «Riforma del Sistema sanitario nazionale e tutela della persona». Poi arriva la «Crescita economia inclusiva e lavoro dignitoso» e «Contrasto all'evasione fiscale e etica nell'impresa». Subito dopo arrivano gli esteri con «Politica di pace ed Europa». Non mancano i temi che sono stati al centro dello scontro tra Conte e Grillo: in settima posizione compare «Revisione dello Statuto per discutere dei ruoli del Presidente e del Garante, il nome e il simbolo del Movimento e la riorganizzazione dei Gruppi territoriali», in undicesima posizione «Revisione del Codice etico per candidature e alleanze», all'interno del quale si discuterà della fatidica regola dei due mandati.

Avrebbero votato in circa quindicimila, non moltissimi. Il numero assume una sua rilevanza, visto che una delle questioni in ballo tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte riguarda proprio il livello della partecipazione e la legittimazione della base al processo costituente lanciato dal leader e avversato dal garante. Storicamente, fin da quando esisteva la piattaforma Rousseau, al contrario di ogni enfasi sulla democrazia diretta e il coinvolgimento digitale dei cittadini non hanno mai partecipato tante persone. Nelle settimane scorse da via Campo Marzio era stata inviata una mail ai circa 150 mila iscritti attuali per verificare chi ancora di loro fosse attivi e per far sapere che i contatti silenti da troppo tempo sarebbero stati depennati. Un metodo, secondo i critici interni, per abbassare il quorum e la soglia psicologica. Per adesso dalla società privata che gestisce le consultazioni fanno sapere che le preferenze espresse complessivamente sono state 153.985, tra iscritti e non iscritti. Ma è rilevante il fatto che ciascun partecipante alla votazione aveva il diritto di sottoscrivere fino a dodici preferenze.



Giuseppe Conte foto Ansa

All'ordine del giorno anche i punti sensibili: simbolo, garante e tetto dei mandati

Dal canto suo, Grillo ha lanciato dai suoi account «la Bacheca del Mugugno» per invitare gli attivisti a far sentire il proprio malcontento verso la gestione Conte e mettere in scena il dissenso che faccia da contraltare all'attuale dirigenza. Potrebbe essere un antipasto di scissione. Ieri il fondatore ha comunicato i primi esiti: «Sono arrivate ben 22.837 e-mail! Grazie a tutti per il riscontro! Ci scusiamo con tutti voi ma non possiamo naturalmente pubblicare tutti i mugugni che riceviamo ma solo selezionarne alcuni, ecco gli ultimi ricevuti».

Conte risponde rivendicando i suoi dati: «Sono orgoglioso di questa comunità che si dimostra viva, vivacissima e che sta coinvolgendo tantissimi non iscritti e vuole discutere, vuole proporre soluzioni e definire nuovi obiettivi strategici per il Movimento 5 Stelle per gli anni a venire». Poi sottolinea, come a evidenziare la differenza con il contendente: «Tutto questo è certificato, tutto questo lo trovate in modo trasparente sul sito del Movimento. Tutti i passaggi. Vi terrò aggiornati». Pare ormai certo, infine, che l'assemblea inizialmente prevista per il 19 e 20 ottobre slitterà a novembre. C'è tempo per altri duelli a distanza. **(g. san.)**

GERMANIA, ELEZIONI IN BRANDEBURGO





Il governatore del Brandeburgo Dietmar Woidke festeggia la rielezione foto Ansa a sinistra Sahra Wagenknecht foto Ap

Verso la coalizione Magenta, scatta l'ora Wagenknecht

La riconferma di Woidke (Spd) è una vittoria tutta sua. Al via i negoziati con Cdu e Bsw

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Archiviato il sospiro di sollievo del cancelliere Olaf Scholz per aver evitato la débacle elettorale che avrebbe provocato la fine di ogni sua velleità di rielezione nel 2025; ed esaurita l'euforia del governatore Dietmar Woidke per il piccolo-grande trionfo nella sfida personale contro i fascio-populisti arrivati "solo" secondi, inizia per davvero l'era politica dell'Alleanza di Sahra Wagenknecht: la vera vincitrice delle elezioni del Brandeburgo, per la prima volta a un passo dalla conquista del governo di uno Stato federale.

Da ieri è nato il Laboratorio-Brandeburgo, mentre «si lavora per costruire la Coalizione Magenta» (il colore-somma del rosso della Spd, del nero della Cdu e del viola del Bsw) non è più solo l'incredibile voce circolata con i primi exit-poll domenica sera bensì la realtà del tavolo di negoziato che Woidke sarà costretto ad apparecchiare già dà domani alla luce dell'inequivocabile esito delle urne. Il giorno dopo, con la conta delle schede definitiva, la matematica dei voti lascia spazio soltanto a un'unica possibilità, impensabile nove mesi fa quando Wagenknecht fondò il suo partito di «conservatori di sinistra» (sua la definizione).

CON IL 30,9% i socialdemocratici sono rimasti ancora il primo partito del Brandeburgo dopo aver superato di misura Afd (29,2%) e più che doppiato la Cdu (12,1%), ma il clamoroso flop dei *Gruenen* (4,1%) finiti sotto la soglia di sbarramento per l'ingresso al Parlamento - esattamente come la Linke (3%) - impedisce alla Spd di ripetere la passata alleanza rosso-nero-verde.

In teoria resterebbe la *Grosse Koalition*, la soluzione preferita a ogni impasse elettorale in Germania; se non fosse che la Spd con la Cdu avrebbe solo 44 degli 88 seggi al *Landtag* di Potsdam e quindi nessuna maggioranza. L'alternativa obbligata dunque è il Bsw di Sahra Wagenknecht, giunto terzo alle urne dopo aver incassato il 13,5% dei voti superando perfino i cristiano-democratici, fino a ieri ago della bilancia dei governi del Brandeburgo.

OGGI A DECIDERE le sorti del Land sarà invece l'Alleanza creata dall'ex capogruppo della Linke, il fenomeno politico cresciuto in percentuale quattro volte più rapidamente del veloce boom di Afd, proprio negli stessi territori insofferenti alla coalizione Semaforo, i più investiti dall'effetto di recessione più guerra.

> **L'ex Linke metterà sul piatto una lista di ministri. I primi nella storia del suo partito**

UN'OCCASIONE D'ORO per Wagenknecht, infatti i suoi fedelissimi rivelano che sarà «assai difficile» che la leader Bsw sceglierà di limitarsi all'appoggio esterno di un governo Spd-Cdu. Quasi certamente metterà sul piatto del negoziato una lista di ministri. I primi nella storia del partito.

LA STRADA per la collaborazione color magenta appare spianata. Il capolista del Bsw in Brandeburgo, Robert Crumbach, è un ex giudice del lavoro ed ex tesserato della Spd. Woidke, in pratica, tratterà con un socialista come lui: dopo aver formato coalizioni con tutti i partiti negli ultimi tre lustri (dalla Cdu ai Verdi passando per la Linke) non sarà di sicuro l'interlocutore più difficile per il governatore avviato verso il quarto mandato della sua carriera.

Indubitabilmente a vincere il voto del Brandeburgo è stato solo lui e non certo Scholz, tenuto anzi a debita distanza in campagna elettorale. Woidke perciò non è affatto disposto a farsi dettare l'agenda politica da Berlino. Se i socialdemocratici nelle prossime settimane dovessero chiudere all'alleanza con la Bsw (il partito che chiede la fine dell'invio di armi in Ucraina ed è pro Palestina), sconvolgendo lo scenario geo-politico dell'intera Ue, verrà deciso a Potsdam e non dal cancelliere uscito indenne dal voto ma tutt'altro che rafforzato.

Ieri il presidente della Spd ed ex capo dei Giovani socialisti, Kevin Kühnert, ha inviato a Scholz una stoccata in diretta sulla tv pubblica Ard. «Il recupero della Spd che ora vale il 14% a livello nazionale non avverrà per miracolo. Nei prossimi dodici mesi dobbiamo lavorare sodo se vogliamo vincere le elezioni federali del 2025. Compresa la Cancelleria».

CON UN INDICE di gradimento rimasto a quota 18% anche dopo le elezioni del Brandeburgo Scholz si ritrova in condizioni molto peggiori rispetto ai predecessori. Per fare un confronto «la valutazione più impopolare di Gerhard Schröder durante il suo mandato è stata del 24%, mentre quella di Angela Merkel mai stata inferiore al 40%» ricorda la *Taz*.

Il campione Woidke, di riflesso, è riuscito invece a recuperare in modo impressionante i pessimi sondaggi di gennaio quando con il 17% era dato per spacciato, portando infine a votare ben il 72,9% degli aventi diritto. Nove mesi per fare l'impresa, proprio come Sahra Wagneknecht, con cui ora dovrà parlare. «Iniziano i colloqui esplorativi con Bsw e Cdu, l'incontro forse già alla fine della settimana» ha confermato ieri sera ufficialmente David Kolesnyk, segretario Spd del Brandeburgo.

E ARRAFFA I VOTI DELL'ELETTORATO GIOVANILE

Bla bla bla, così AfD è diventata il "partito Tik Tok"

LEONARDO BIANCHI

Dopo *L'amour toujours*, un'altra celebre canzone del dj italiano Gigi D'Agostino è diventata un inno dell'estrema destra tedesca: si tratta di *Bla Bla Bla*, uscita nel 1999. Nelle ultime settimane sui social è circolato ampiamente un remix originariamente pubblicato su YouTube, con il ritornello storpiato a favore del partito di estrema Alternative für Deutschland che recita «*AfD Deutschland braucht die AfD, nur die AfD*», ossia «la Germania ha bisogno di AfD, solo di AfD».

Su TikTok, in particolare, si è diffuso un trend virale a cui hanno partecipato decine e decine di utenti - in larga parte giovani donne - che consiste nel ballare sopra le note del brano. Alcuni di questi video hanno raggiunto decine di migliaia di like e centinaia di migliaia di visualizzazioni.

La popolarità del remix di *Bla Bla Bla* non è soltanto un esempio di come l'estrema destra tedesca riesca a distorcere e sfruttare la cultura pop a suo vantaggio; è soprattutto la riprova del fatto che AfD è un'opzione sempre più attraente per l'elettorato giovanile.

Lo registrano ormai svariati sondaggi. Alle elezioni europee dello scorso giugno, il 16% degli under 25 ha votato AfD. A quelle nei Land orientali della Turingia e della Sassonia, tenutesi il primo settembre, il partito è stato scelto rispettivamente dal 36 e il 31% degli under 30. Numeri simili erano attesi anche nel Brandeburgo, dove si è votato domenica: stando al sondaggio riportato dalla testata *Die Zeit*, il 32% della fascia d'età tra 16 e 24 ha votato per l'estrema destra.

> **Tormentoni pop storpiati e remixati, più account per sfruttare la spinta algoritmica**

Una delle principali ragioni di queste percentuali, almeno stando a diverse analisi pubblicate in questi mesi, sta proprio nella presenza assidua e costante del partito su TikTok - una piattaforma utilizzata in Germania da più del 50% della fascia d'età tra i 14 e i 29 anni, che da lì ricava le informazioni sull'attualità e sulla politica. E i contenuti politici, come ha rilevato un recente studio dell'Università di Potsdam, sono dominati proprio da AfD: i video della formazione di estrema destra sono visualizzati ben nove volte di più rispetto agli altri partiti.

Ci sono vari fattori che contribuiscono a questa predominanza. Anzitutto, la formazione di estrema destra riesce a sfruttare la potente spinta algoritmica della piattaforma attraverso la decentralizzazione degli account. Non c'è infatti un singolo account ufficiale del partito, ma diversi account ufficiali - il più seguito è quello del gruppo parlamentare di AfD con 475mila follower - oltre a quelli dei singoli politici, dalla leader Alice Weidel fino ai candidati locali. A questi si affianca poi una vasta rete di profili (molti dei quali falsi, come scoperto da un'inchiesta della testata tedesca *Correctiv*) e influencer di destra che amplificano a dismisura i messaggi del partito.



Campagna social della co-leader di AfD Alice Weidel foto Ap

A tal proposito, sostiene lo studio *Right-wing populist communication of the party AfD on TikTok* condotto da ricercatori dell'Università di Lipsia, l'AfD su TikTok è in grado di creare un vero e proprio «universo parallelo», in cui la Germania è una società attraversata da pericoli mortali che ne minacciano l'esistenza stessa.

La comunicazione del partito sulla piattaforma martella ripetutamente e ossessivamente, anche attraverso il ricorso a notizie false e teorie del complotto, su quattro «minacce»: l'insicurezza finanziaria, la politica estera (con focus sulla guerra in Ucraina), il restringimento delle libertà personali e l'immigrazione. Per ciascuna di queste, chiaramente, il principale responsabile è l'attuale coalizione di governo formata da Partito socialdemocratico, Verdi e liberali.

L'AfD, prosegue lo studio, «utilizza strategicamente TikTok per minare la fiducia nelle istituzioni e rafforzare la sua credibilità, convogliando la frustrazione e l'insoddisfazione (nei confronti del governo federale) e offrendo ai giovani un'alternativa semplice». Il partito si presenta insomma come un'àncora di stabilità in un presente incerto e complicato. E come ha spiegato lo psicologo Rüdiger Maas in un'intervista alla testata svizzera *Nzz*, siccome le prospettive future sono ancora più fosche: «I giovani tedeschi sono alla ricerca di un partito che possa fungere da perno della società, e dunque una scelta sicura e rassicurante».

Questo ribaltamento prospettico si riflette sull'immagine stessa del partito. Sulla piattaforma, infatti, i suoi membri non appaiono come estremisti antidemocratici - designati come tali dall'Ufficio federale per la protezione della Costituzione - che si incontrano di nascosto con esponenti neonazisti per discutere piani di «remigrazione» di migranti e cittadini tedeschi «non assimilati», né tanto meno come apologeti delle Ss naziste.

Tutt'altro: un video alla volta, i politici di AfD si presentano come persone comuni, alla mano e genuinamente interessate ai problemi dei giovani che promettono di risolvere una volta andati al potere, anche grazie ai loro voti.

AKD presidente, lo Sri Lanka sterza a sinistra

Anura Kumara Dissanayake, 55 anni, leader marxista-leninista e candidato di rottura dopo la fuga di Rajapaksa, vince le elezioni

MATTEO MIAVALDI

Anura Kumara Dissanayake, 55 anni, meglio noto in patria con l'acronimo AKD, ha vinto al secondo turno la tornata elettorale conclusa domenica 22 settembre, emergendo come il candidato di rottura che quasi sei milioni di elettrici ed elettori hanno voluto premiare nella speranza di dare una sterzata netta al Paese.

Dissanayake è il leader del Janatha Vimukthi Peramuna (JVP), partito marxista-leninista evoluzione del gruppo rivoluzionario al centro di due sanguinose insurrezioni negli anni Settanta e Ottanta, entrambe fallite. Ora, a capo della coalizione socialista National People's Power, Dissanayake è chiamato a dare seguito concreto alla sua vittoria, già di per sé evento di rilevanza storica in Sri Lanka.

FINO A CINQUE ANNI FA il JVP aveva sempre navigato intorno a percentuali misere, mai sopra il 5%. Poi, nel 2022, la peggior crisi economica dello Sri Lanka si è abbattuta su oltre 22 milioni di cittadine e cittadini in balia della famiglia Rajapaksa, una delle dinastie politiche più potenti dell'Asia Meridionale.

Gli effetti della pandemia avevano colpito duramente l'economia srilankese e l'esecutivo guidato da Gotabaya Rajapaksa era stato costretto alle dimissioni di fronte a proteste di massa contro corruzione, inflazione al 70% e debito pubblico alle stelle, oltre 83 miliardi di dollari: impossibile comprare cibo o medicine, ad aprile lo Sri Lanka aveva dichiarato default.



Sostenitori di Anura Kumara Dissanayake, noto come AKD, in festa a Colombo (Sri Lanka) foto Ap

Primo passo, rinegoziare l'austerity concordata con il Fondo monetario

Al culmine della protesta, mentre la folla saccheggiava la residenza presidenziale, Rajapaksa è fuggito alle Maldive a bordo di un aereo militare. Quando l'esecutivo è passato al presidente ad interim Ranil Wickremesinghe, Dissanayake ha cominciato la sua scalata presidenziale.

NEL SUO PRIMO DISCORSO presidenziale, Dissanayake ha detto: «Non sono un mago. Sono un cittadino comune. Ci sono cose che conosco e altre che non conosco. Il mio obiettivo è raccogliere chi ha competenze e capacità per aiutare a risollevare il Paese».

Personalità come la sua compagna di partito Harini Amarasuriya, già accademica e attivista per il diritto allo studio e la protezione dei minori. Amarasuriya è una dei soli tre deputati comunisti eletti alle ultime parlamentari e si dice sia la favorita per la carica di prima ministra.

Lo scoglio parlamentare è il problema in cima alla lista del nuovo presidente. Dopo la fuga di Rajapaksa nel 2022 non ci sono state nuove elezioni parlamentari e i 225 seggi dell'assemblea ancora rispecchiano i risultati delle precedenti elezioni, quando i marxisti del JVP erano solo la terza forza politica nel Paese. È probabile che si andrà a nuove elezioni molto presto, sperando in una campagna elettorale e in operazioni replica delle presidenziali, quando con un'affluenza vicina all'80% lo Sri Lanka ha eletto il suo nuovo presidente senza alcuno spargimento di sangue.

POI C'È LA QUESTIONE del debito pubblico e del prestito concordato dall'amministrazione precedente col Fondo monetario internazionale (FMI). Un'apertura di credito da 2,9 miliardi di dollari che l'FMI aveva accordato a fronte di misure di austerità durissime che ora Dissanayake intende ridiscutere per alleviare la stretta sulla popolazione.

Infine, lato interno, la sfida sarà tenere insieme una società civile ancora fortemente divisa lungo linee di demarcazione etniche e religiose ereditate da oltre vent'anni di guerra civile, formalmente chiusa nel 2009. La minoranza tamil del nord - hindu - ancora attende iniziative di giustizia retributiva che dovrebbero coinvolgere la maggioranza sinhala, a cui si aggiungono episodi di discriminazione che continuano a colpire le minoranze musulmana e cristiana.

CINA E INDIA, le due potenze regionali che si contendono il favore di un'isola dall'alto valore geostrategico, osservano gli sviluppi con interesse e stanno prendendo le misure al nuovo presidente, il più a sinistra della storia dello Sri Lanka.

Pechino, che detiene 7 miliardi di debito estero srilankese su 36, conta di proseguire gli investimenti infrastrutturali in seno alla Via della Seta: porti e aeroporti in Sri Lanka che la Cina ha già realizzato, già controlla e che ora intende potenziare, mentre Dissanayake vorrebbe tutelare maggiormente gli «asset strategici nazionali» evitando partecipazioni straniere troppo onerose. Posizione che dovrebbe complicare anche l'avanzata di investimenti indiani.

A partire da una centrale eolica da 442 milioni di dollari che il gruppo Adani – vicinissimo al premier Narendra Modi – dovrebbe realizzare nel nord del Paese, da mesi è al centro di polemiche per appalti truccati e vincoli ambientali non rispettati.

ANDREA SPINELLI BARRILE

FAMOSO PER UN FILM SUL SUO SEQUESTRO IN LIBIA. DAL CENTRAFRICA AL MALI, MIRE RUSSE RIDIMENSIONATE

Shugaley, l'uomo del Cremlino arrestato in Ciad

Lo scorso 19 settembre due cittadini russi sono stati fermati all'aeroporto Hassan Djamous, a N'Djamena, capitale del Ciad e, da quel momento, si trovano in stato di arresto: «La nostra ambasciata in Ciad - ha dichiarato Maria Zakharova, portavoce del Ministero degli Esteri russo - è in contatto con la parte locale per chiarire la situazione». Non si tratta di semplici cittadini russi: gli arrestati sono Maxim Shugaley, che i media russi lo definiscono «sociologo» e Samer Hasan Ali Soueifan, il suo interprete.

SHUGALEY è una persona molto importante, a capo della rete di relazioni del Cremlino in Africa, sottoposto a sanzioni europee e nordamericane perché ritenuto responsabile diretto delle interferenze nelle elezioni Usa del 2016. Ex-braccio destro di Yevgeny Prigozhin, fu rapito nel maggio 2019 da un hotel di Tripoli, in Libia, sempre assieme Soueifan, e tenuto sotto sequestro per 14 mesi a Mitiga (un'avventura diventata un film, *Shugaley*, uscito nel 2020 e prodotto da Prigozhin, il primo di una saga di tre). Aveva appena incontrato Saif al-Islam Gheddafi.

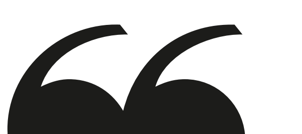
Durante la detenzione libica, Putin candidò Shugaley come capolista di Russia Unita alle elezioni del Consiglio di Stato della Repubblica di Komi: fu eletto e, dopo la liberazione avvenuta grazie a un assalto degli uomini della Wagner alla villa dove era detenuto, rinunciò al seggio. Poi pagò Prigozhin circa 174 mila euro. Quando il capo della Wagner morì, Shugaley scrisse cinicamente su Telegram che in Russia «nessuno è al sicuro». Nemmeno in Ciad, evidentemente, nonostante la visita del 6 giugno di Sergei Lavrov a N'Djamena e l'incontro, a Mosca, tra il presidente ciadiano Mahamat Idriss Deby e Vladimir Putin.

LA DETENZIONE ciadiana di Shugaley, al vertice della fittissima rete di interessi russi (miniere, consulenze per i governi, sicurezza, contrabbando, il suo potere è pari a quello di un ministro), è un duro colpo per Mosca in Africa, ma non è il solo: il Cremlino sembra iniziare a scontrarsi, e a farsi male, con la complessità africana.

Dopo la cacciata delle forze occidentali dal Sahel in favore dei soldati per procura russi, e dopo le derrate di grano regalate da Mosca all'Africa, grano rubato da suoli e granai ucraini, sembrava che Mosca avesse in mano solo carte vincenti. Nei cinque anni trascorsi dal primo vertice Russia-Africa (a Sochi, nel 2019), la Russia ha mantenuto molte delle promesse fatte, in particolare quelle sulla cooperazione in materia di sicurezza. Mire espansionistiche che, però, si stanno cominciando a scontrare con la realtà africana.

IN REPUBBLICA CENTRAFRICANA (Rca), dove i Wagner non lavorano solo nel settore della sicurezza ma - anche - in quello minerario, il gruppo mercenario si occupa di sostenere e guidare il processo di disarmo delle milizie ribelli. Nell'area di Zemio, nel sud-est della Rca al confine con la Repubblica democratica del Congo (Rdc), da marzo i Wagner stanno gestendo la smobilitazione di una milizia etnica del popolo Azandé, un migliaio di uomini; un centinaio di loro si sono riarruolati nell'esercito centrafricano mentre altri, i più meritevoli, oggi si fanno chiamare Wagner Ti Azandé e, secondo fonti del *manifesto*, alcuni sono stati inviati nel nord del Mali a dare supporto ad altri mercenari.

Ai primi di settembre, durante una sessione di addestramento, una milizia Azandé si è ribellata ai suoi istruttori: i muscolari metodi di addestramento e le alleanze etniche che Wagner ha cercato di cavalcare hanno rianimato una tensione mai sopita. Le reclute non avrebbero obbedito a un ordine degli istruttori, che li avrebbero picchiati provocandone l'ammutinamento.



Ho avuto l'onore di osservare il lavoro del team elettorale del presidente ciadiano Mahamat Deby, la cui vittoria alle elezioni era ovvia **Maxim Shugaley nel maggio 2024**



Maxim Shugaley, il "sociologo" russo ex vice di Prigozhin Getty Images

LA CRISI, certamente un sintomo di qualcosa di più grande, sembrerebbe essere rientrata, ma solo dopo che gli istruttori russi hanno promesso un trattamento migliore alle reclute.

Nel frattempo nella capitale Bangui la società privata di sicurezza americana Bancroft ha aperto un ufficio: lo aveva promesso il segretario di Stato Usa Anthony Blinken al presidente centrafricano Faustine Archange Touadera un anno fa, al vertice Usa-Africa di Washington, proponendogli di diversificare i fornitori per ridurre la dipendenza dai russi.

Secondo *Military Africa* l'obiettivo di Bancroft è proteggere le concessioni minerarie nelle aree in cui operano gruppi ribelli armati e condividerne i benefici con la popolazione locale e lo Stato, formare guardie forestali per sviluppare il turismo venatorio e contribuire all'addestramento dei soldati locali. Il fondatore di Bancroft, Michael Stock, ha detto all'*Ap* che a Bangui la compagnia impiega poco meno di una trentina di persone e che da agosto ha già investito 1,4 milioni di dollari.

LE DIFFICOLTÀ RUSSE IN RCA fanno il paio con un'altra crisi, ben più grande, vissuta di recente dagli «zii bianchi» (così si chiamano tra loro i mercenari russi in Africa): si tratta della battaglia di Tinzawatène, villaggio a 230 km a nord-est di Kidal, nord del Mali. Qui, alla fine di luglio, i Wagner hanno subito la peggior sconfitta mai registrata da quando sono presenti in Africa, una sconfitta avvenuta per mano dei ribelli del Quadro strategico per la difesa del popolo dell'Azawad (Csp-Dpa), tuareg separatisti storicamente in conflitto con Bamako. Sono decine i russi rimasti uccisi e, tra loro, c'erano nomi eccellenti, come quello di Sergei Shevchenko detto "Stagno", amministratore del canale Telegram *Grey Zone*, uno dei cuori pulsanti della propaganda online di Wagner, i cui contenuti sono stati ripresi dai media europei per anni.

La storia di successo dei Wagner in Africa, a ben guardarla, è una storia di sangue versato per coprire grandi fragilità, raccontata molto bene a beneficio dei clienti. La vera storia, però, è un'altra: provocare la crisi e presentarsi con la soluzione. In questo, la Russia non ha eguali al mondo.

FREDRIC JAMESON



«Postmodernismo» è il volume che nel 1991 ne ha decretato la notorietà nel dibattito internazionale



Protagonista rilevante e originale del marxismo contemporaneo, tra i suoi mentori e maestri figurano i nomi di Erich Auerbach e Herbert Marcuse



Fredric Jameson

La prassi del lavoro culturale

Muore all'età di 90 anni il critico letterario e teorico statunitense legato al pensiero dialettico



MARCO GATTO

Fredric Jameson è morto domenica scorsa all'età di novant'anni. Era nato a Cleveland, Ohio, nel 1934 e si era formato a Yale, dove aveva completato gli studi dottorali nel 1959. Erich Auerbach e Herbert Marcuse, tra gli altri, figurano tra i suoi mentori e maestri. Personalità imprescindibile del marxismo contemporaneo, legato inestricabilmente al pensiero dialettico, Jameson ha attraversato il Novecento e le prime due decadi del nostro secolo concependo le rappresentazioni culturali come sintomi complessi di dinamiche storiche profonde. Il suo lavoro, basato su un confronto costante con le tradizioni di pensiero antiche e moderne, e su un incessante corpo a corpo con le proposte teoriche coeve, nel segno di una generosità intellettuale senza limiti («di lui si può dire che nulla di culturale gli sia estraneo», sentenziò Colin MacCabe evocando Terenzio), costituisce la punta ultima e avanzata di quel «marxismo occidentale» che Perry Anderson ha contribuito a storicizzare e che Jameson ha in larga parte rifondato e rimesso in piedi.

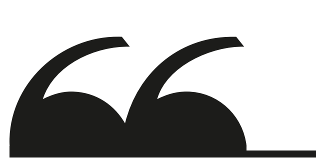
AVEVA ESORDITO con *Sartre. The Origins of a Style* (1961), un'analisi della produzione letteraria e teatrale del filosofo francese che potremmo rubricare sotto il rispetto della critica stilistica, indirizzo presto abbandonato (ma non dimenticato). Negli anni Sessanta, complice un soggiorno europeo, avviene difatti l'incontro con Marx e con la teoria critica: Jameson diviene un lettore accanito della tradizione dialettica, si nutre di Hegel (l'altro grande autore della sua vita), legge e interpreta il Lukács di *Teoria del romanzo* e dei contributi sul realismo, si imbatte in Adorno, Benjamin, Bloch, Goldmann. L'esito di questo apprendistato è *Marxismo e forma*, uscito nel 1971 e tradotto in italiano nel 1975 per Liguori e collocato in un'importante collana curata, tra gli altri, da Giancarlo Mazzacurati, con una significativa (ma anche problematica) introduzione di Franco Fortini, che sottolineava anzitutto i meriti politici dell'opera. Che consistevano nel portare all'attenzione dell'adialettico ed empiricista pubblico anglosassone (nello specifico, statunitense) i frutti maturi della tradizione dialettica, la sola per Jameson in grado di comprendere la particolare congiuntura storica in corso, che di lì a poco, proprio grazie al suo pensiero, avremmo definito postmoderna. *Marxismo e forma*, che conteneva una proposta metodologica destinata solo in parte ai critici letterari di professione, e rivolta anzitutto a intellettuali e teorici militanti, costituisce la pietra angolare del «metacommentario»: l'idea che il marxismo, ambendo a materializzare e storicizzare gli altri codici interpretativi, trascini questi ultimi sul terreno della Storia, garantendone sì la validità locale ma mostrandone nello stesso tempo i limiti e le pulsioni autoreferenziali e antistoriche. Il metacommentario marxista veniva inteso, insomma, come un correttivo dialettico capace di situare storicamente fenomeni culturali e categorie di comprensione.

È CON «L'INCONSCIO POLITICO», uscito nel 1981 e tradotto nel 1990 in italiano per Garzanti, che la teoria letteraria e culturale di Jameson raggiunge uno dei risultati più alti. Oggetto di accese dispute, il libro – purtroppo dimenticato nel nostro paese – ha almeno due grandi meriti: ripropone, in un momento di consistente espansione del privatismo e della logica individualistica in Occidente, l'idea di un'inaggirabile storicità e universalità dei fatti culturali, restituendo alle pulsioni autonomistiche dei saperi (in fase di piena accademizzazione) una dimensione umana e politica; sostiene una critica della cultura che insista sul nesso, tutto moderno, tra superficie e profondità, cogliendo in quest'ultima la traccia nascosta di un orizzonte storico-materiale compresso o represso, ma appunto onnipresente perché insuperabile (secondo la lezione della *Critique* di Sartre, altro testo fondamentale per Jameson). Contro le derive anti-teoriche e anti-interpretative, animate dal nichilismo del paradigma decostruzionista, l'intellettuale americano, che di lì a poco sarebbe approdato alla Duke University, faceva valere un materialismo ricco e complesso, una fiducia nella capacità della dialettica di allargare il quadro, di mirare a una totalità storicamente piena. Fu ancora una volta Fortini, nel nostro paese, a capirne l'importanza: all'*Inconscio politico* dedicò alcune riflessioni e anche diverse lezioni universitarie.

Sono, del resto, gli anni in cui Jameson lavora al libro che lo ha reso noto nel dibattito internazionale, *Postmodernismo. Ovvero, la logica culturale del tardo capitalismo* (uscito nel 1991 e tradotto con questo titolo da Fazi nel 2007), una cui anticipazione era uscita nel 1984 sulla «New Left Review», pubblicata qualche anno dopo in forma di libretto da Garzanti grazie al lavoro di Stefano Velotti. Fu proprio questo assaggio editoriale – che sarebbe divenuto il primo capitolo del libro uscito nel '91 – a penetrare nel dibattito italiano, letto come possibile contraltare materialista e dialettico alle tesi deboliste di Gianni Vattimo. Non si può dimenticare la mediazione fondamentale di due critici in dialogo costante (e non sempre pacificato) con Jameson, Remo Ceserani e Romano Luperini, ai quali si devono le migliori pagine critiche sul suo pensiero, che raggiunge in Italia una buona diffusione proprio tra gli anni Novanta e i primi Duemila.

LA TESI di *Postmodernismo* permetteva, del resto, di leggere in chiave materialistica fenomeni che il nostro paese avrebbe conosciuto proprio in quella particolare congiuntura: l'avanzata di un nuovo sensorio fondato sulla superficialità, la crisi del sapere critico, l'americanizzazione su larga scala dei consumi culturali, la perdita di profondità e la manomissione dell'estetica politica – «sintomi» che Jameson invitava a interpretare non come mere occasioni ma come risposte ideologiche favorite dall'ultima grande modificazione sistemica del capitalismo multinazionale, ribadendo la centralità analitica del nesso struttura-sovrastruttura, pur riletto secondo una dialettica capace di mettersi costantemente in gioco e in posizione di verifica.

In tal senso, un libro come *Tardo marxismo* (1990), dedicato al pensiero di Adorno, o un testo come *Brecht e il metodo* (1998), insieme ai più recenti commentari sul Primo libro del *Capitale* o sulla *Fenomenologia dello spirito*, fino a giungere ad altri due fondamentali tasselli del pensiero di Jameson – *Valences of the Dialectic* (2009) e *Allegory and Ideology* (2019) – possono essere letti come una glossa sistematica a un pensiero che, nel tempo e attraverso una produzione ciclopica, segue una coerenza sistematica. Quest'ultima insiste sulla possibilità di dar vita a una «poetica delle forme sociali» che è anche, possiamo dire, una «politica delle forme storico-culturali», per la quale vale il motto che campeggia all'inizio dell'*Inconscio politico*: «Storicizzare sempre!», e che va inteso come un imperativo dialettico a porre le proprie credenziali teoriche nel rapporto con qualcosa di molto più largo e complesso, e a pensare il lavoro culturale come una prassi esposta alle variazioni della storia.



Ha letto in chiave materialistica la crisi del sapere, l'americanizzazione su larga scala, la perdita di profondità e la manomissione dell'estetica politica

Bibliografia e traduzioni

È lo stesso Jameson a disegnare la traiettoria della sua opera, che consta di più di 25 volumi, da collocare sotto l'egida di una formula sintetica e avvincente: «The Poetics of Social Forms». Oltre al già citato libro d'esordio su Sartre e ai tre volumi più discussi della sua produzione («Marxismo e forma», «L'inconscio politico e Postmodernismo»), sono da ricordare gli altri tradotti in italiano: «La prigione del linguaggio. Interpretazione critica dello strutturalismo e del formalismo russo» (Cappelli, 1982), «Tardo Marxismo. Adorno, il postmoderno e la dialettica» (manifestolibri, 1994), «Firme del visibile. Hitchcock, Kubrick, Antonioni» (Donzelli, 2003), «Una modernità singolare. Saggio sull'ontologia del presente» (Sansoni, 2003), «Il desiderio chiamato Utopia» (Feltrinelli, 2007), «Brecht e il metodo» (Cronopio, 2008), «Raymond Chandler. L'indagine della totalità» (Cronopio, 2018) e «Dossier Benjamin» (Treccani, 2022), «Risentimento sociale. Sulle alternative al capitalismo globale» (Meltemi, 2023). L'8 ottobre uscirà per Verso Books il suo ultimo libro: «The Years of Theory: Postwar French Thought to the Present».



MITICU Al via «Miticu», festival del mito e dalla cultura greca, In scena a Locri, nel Palazzo della Cultura, nei giorni 27, 28 e 29. Organizzato dal Gal Terre Locridee, nell'ambito del progetto di cooperazione regionale «Santi, briganti e…», il festival si propone di diventare un appuntamento annuale dedicato alla cultura classica, greca in particolare, nella città che fu sede di una delle più importanti colonie della Magna Grecia. Un convegno di altissimo valore scientifico, dedicato ad «Antigone tra mito e attualità», tre rappresentazioni teatrali, il reading «Il filo di Arianna» di Roberto Mussapi, esposizione e degustazione di prodotti locali, mettendo assieme, in un mix ben riuscito, alta cultura e festa popolare, come nell'antica tradizione greca. Sabato 28, dalle 9.30 alle 12.00, si svolgerà il simposio dedicato a una riflessione collettiva su Antigone, figura femminile della tragedia greca. Al convegno, introdotto da Luciano Canfora, parteciperanno insigni accademici italiani: Fornaro, Paoletti, Pace, Viccei, don Commisso Meleca, Fanelli.



Stato sociale, un futuro che passa per la politica e la ripresa del conflitto

Il volume del Mulino evidenzia come la svolta neoliberale pesi più delle varie scelte politiche



Ikon Images

«Prima gli italiani. Welfare, sciovinismo, risentimento» di Enrico Gargiulo, Enrica Morlicchio e Dario Tuorto

ROBERTO CICCARELLI

Lo sciovinismo è un nazionalismo che esclude il riconoscimento dei diritti degli altri, a cominciare dagli stranieri. Oggi è andato al potere, a cominciare dall'Italia. Nei palazzi della politica risuona lo slogan dell'estrema destra: «Prima gli italiani». Enrico Gargiulo, Enrica Morlicchio e Dario Tuorto hanno decostruito l'espressione. *La tesi del loro libro Prima gli italiani. Welfare, sciovinismo, risentimento* (Il Mulino, pp. 224, euro 22) è rilevante: lo sciovinismo del welfare non è riducibile al risentimento dei «perdenti», ossia a quel senso di rancore, sperimentato da chi rimane fuori dai benefici delle trasformazioni economiche in corso, abilmente sfruttato dalle destre estreme e conservatrici.

L'IDEA CHE PRESTAZIONI e benefici sociali debbano essere appannaggio esclusivo della popolazione autoctona ha radici più profonde. Risale all'impianto originario dello Stato sociale (il *welfare state*) e all'affermazione di azioni legislative e prassi amministrative orientate al controllo su chi ha diritto a ottenere qualcosa e su quando e come ottenerlo. Uno dei problemi politici del Welfare è l'accesso condizionato ai diritti in base al possesso della cittadinanza nazionale. è diventato evidente da trent'anni almeno con le crisi economiche, il taglio e l'aziendalizzazione dello Stato sociale. Lo sciovinismo del Welfare non è sempre stato uguale. Oggi è una forma di nazionalismo che tende a riservare i servizi sociali alla maggioranza autoctona. Il criterio di base è «la meritevolezza», cioè il riconoscimento da parte dello Stato del diritto ad ottenere un servizio o un sussidio temporaneo e decrescente sulla base dell'identità nazionale. Il «merito», dunque, non è soltanto un criterio che misura la produttività e la qualità delle prestazioni di un individuo, ma dipende anche da dove sei nato. Questo Welfare - definito più propriamente Workfare - crea discriminazioni anche tra i cittadini nazionali. Usa l'ideologia del «merito» per definire un accesso discrezionale e al lavoro e ai diritti e incita alla competizione su risorse scarse per accedere a un lavoro senza diritti pagato sempre peggio.

CONSERVATORI, POPULISTI e progressisti oggi dipendono culturalmente dalla svolta neoliberale degli anni '70/'80. La continuità non è quasi mai avvertita. La contrapposizione tra un «liberalismo impolitico» contro l'«illiberalismo autoritario» porta a sottovalutare il razzismo istituzionale e il carattere escludente delle democrazie liberali, nonostante le loro pretese di universalismo e di inclusione. Lo dimostra la deriva di alcune esperienze «di sinistra». In Danimarca i «socialisti» interpretano l'agenda dell'estrema destra. In Germania crescono politici «conservatori di sinistra» che solfeggiano lo spartito sociale delle destre. La solidarietà e l'internazionalismo sembrano avere, di nuovo, ceduto il passo alla xenofobia che si è già affacciata nella storia delle classi operaie.

Alla base del libro c'è un'idea rilevante: la politica sociale non è riducibile a prassi tecniche ed amministrative. È l'espressione di grandi scontri politici e culturali che attraversano la sovranità, l'economia o i massmedia. Il suo futuro dipende dalla lotta politica. Una lotta abbandonata da una «sinistra» che ha cogestito la trasformazione neoliberale e autoritaria del Welfare. Il discredito che la perseguita è giustificato dalla sua incapacità di trovare argomenti contro la declinazione nazionalistica del Welfare.

Gargiulo, Morlicchio e Tuorto analizzano come uno dei Welfare più iniqui d'Europa, quello italiano, abbia incorporato elementi di sciovinismo. Basti pensare al cosiddetto «reddito di cittadinanza». Nel 2019 i 5 Stelle e la Lega nel governo Conte 1 esclusero gli stranieri residenti in Italia da meno di dieci anni. Solo una procedura di infrazione della Commissione Ue, e il deferimento alla Corte di giustizia europea, ha spinto il governo Meloni a diminuire il bando a cinque anni nell'attuale «assegno di inclusione». La Corte di giustizia europea ha condannato l'Italia per avere truffato centinaia di migliaia di stranieri residenti in una recente sentenza. Lo stesso problema è emerso con l'assegno per i figli. L'Italia è stata deferita alla Corte europea per avere escluso i lavoratori stranieri «mobili» non residenti da almeno due anni.

LO SCIOVINISMO DEL WELFARE inquieta perché è sistemico. La sua analisi permette di comprendere come il compromesso politico e sociale che stava alla base del welfare è stato il prodotto di rapporti di forza, e di culture che non sono fisse, univoche e omogenee. I confini tra la cittadinanza e la razza non sono certi, così come non lo sono quelli tra la classe e il sesso o tra il capitalismo e la democrazia. Politica significa trasformarli.

AARON BECKER
«L'albero e il fiume», storie di civiltà e future apocalissi

A. DI GE.

Aaron Becker, autore e illustratore americano che ha lavorato per studi cinematografici come Disney e Pixar, dice di aver maturato in Spagna la prima idea per il suo *silent book L'albero e il fiume* (oggi nelle librerie italiane con Feltrinelli, pp. 32, euro 15), quando con la sua famiglia si è trasferito per un anno a Granada. Lì, il tempo sedimentato della città, quel tempo in cui si affastellano le narrazioni di epoche diverse attraverso le rovine di civiltà, che prosperavano e poi andavano sfaldandosi in rapida sequenza, ha acceso la miccia della sua vivida fantasia.

Becker voleva raccontare il «movimento» essenziale dell'umanità sul pianeta, semplicemente sfogliando le pagine e con l'ausilio poetico e potente della testimonianza muta di due protagonisti: un albero con la chioma lussureggiante oppure i rami ritorti e bruciacchiati e un'ansa del fiume, attorno alla quale sorgono villaggi antichi e futuristici, si affaccendano popoli, si perdono e ritrovano memorie. All'apice di quella che sembra essere una post apocalisse, l'autore inverte la rotta e quel tronco in apparenza avvizzito e piegato sotto i colpi della storia maligna torna a rinascere, in un paesaggio forse più bucolico di prima che rispetta il rigoglio spontaneo della natura e produce vita. «Questo è per me un libro sull'angoscia generata dal cambiamento climatico – ha affermato –. Ma non volevo far piombare bambini e adulti in un buco nero, ho preferito puntare sul senso di speranza».

Becker ha pubblicato anche una trilogia dedicata al viaggio e *The last zookeeper*, dove, sempre senza parole, immagina una fantascientifica Arca di Noé.

MOSTRE
Cindy Sherman, nascosta in bella vista ad Atene

MARIA TERESA CARBONE

Perché, fra le tante iniziative possibili, il Museo di arte cicladica di Atene abbia deciso di dedicare una mostra di notevoli dimensioni – oltre cento le fotografie esposte – ai primi anni dell'attività artistica di Cindy Sherman (*Cindy Sherman at Cycladic. Early Works*, visitabile fino al 4 novembre), non è immediatamente chiaro. Difficile, se non impossibile, trovare una relazione fra l'opera dell'artista e fotografa americana, così saldamente legata all'immaginario contemporaneo a cavallo tra i due millenni, e le piccole statue che, scolpite oltre cinquemila anni fa nell'arcipelago delle Cicladi, hanno influenzato in modo potente l'arte del ventesimo secolo, da Modigliani a Brancusi, a Moore.

Non a caso, nel catalogo, manca una qualsiasi testimonianza di Sherman che in qualche modo avalli l'accostamento, anche se nella sua introduzione Aphrodite Gonou, curatrice per l'arte contemporanea del museo ateniese, cerca a fatica di istituire un nesso al femminile fra la collezione permanente archeologica in cui si «racconta la storia del ruolo delle donne attraverso i secoli – madri, mogli, amanti, concubine, sacerdotesse, guerriere e regine» e il percorso di Sherman, che «risuona profondamente in un mondo alle prese con le dinamiche mutevoli dei ruoli di genere tradizionali».

PIÙ SAGGIAMENTE, nel suo testo critico, Flavia Frigeri, curatrice presso la National Portrait Gallery di Londra, evita rischiosi parallelismi e preferisce concentrarsi sulle opere presenti nella mostra, la prima personale dedicata a Cindy Sherman in un museo greco: la serie integrale (70 fotografie in bianco e nero) dei celeberrimi *Untitled Film Stills*, che risalgono agli anni tra il 1977 e il 1980, quando l'artista si era appena trasferita a New York; diverse foto dal ciclo a colori delle *Rear Screen Projections* (1980); la serie, anche questa molto famosa, dei *Centerfolds*, del 1981, concepita su richiesta di *Artforum*, ma mai pubblicata dalla rivista; e infine le grandi immagini verticali dei *Color Studies*, realizzate fra il 1981 e il 1982, che introducono un cambiamento importante, perché – a differenza delle precedenti – qui Sherman si fotografa guardando la macchina e dunque lo spettatore.

L'artista americana espone «Early Works» al Museo di arte cicladica

PROPRIO I MENO noti *Color Studies* – visti nel contesto dei primi vertiginosi cinque anni in cui l'artista, non ancora trentenne, traccia le linee principali di una ricerca tuttora attiva – possono essere utili per guardare all'opera di Sherman da una prospettiva più ampia. Se la cifra di tutti i suoi lavori è e resta il travestimento (come attesta oggi il profilo Instagram della fotografa, dove vengono usati strumenti diversi dal make-up, vedi la serie *Evolution of an AI usage*), questi pseudoautoritratti dei primi anni Ottanta rivelano come sia riduttivo circoscrivere il percorso di Cindy Sherman alla rappresentazione degli stereotipi sulla femminilità – un aspetto sicuramente centrale nella sua opera, e che tuttavia non ha come punto di avvio uno sguardo esterno, come sarebbe logico supporre, ma si fonda sulla interiorizzazione del cliché e su una sua possibile messa in discussione.



Cindy Sherman, Untitled #97, 1982

Coevi di una serie, *Pink Robes* (non presente alla mostra ateniese), dove l'artista, poco truccata e coperta solo da un accappatoio rosa, «interpreta» una modella in pausa tra uno scatto e l'altro, di nuovo fissando l'apparecchio fotografico, i *Color Studies* propongono una galleria di donne che adesso, a distanza di oltre quarant'anni, rivelano una sensibilità queer, per usare una terminologia contemporanea: donne spesso androgine, lontane dai canoni della femminilità che siamo usi far coincidere con l'immaginario visuale dei primi anni Ottanta.

Frigeri chiude il suo testo sottolineando che in questa narrazione «né passato, presente e futuro si fondono in un'unica dimensione temporale, mentre Sherman presta il suo corpo al commento sociale di una realtà nascosta in bella vista»: una riflessione «sulla natura ambigua dell'apparenza quantomai attuale nell'era del clamore dei social media» – e, si potrebbe aggiungere, sulla fallacia delle etichette che tendiamo ad applicare ai tempi precedenti a quello in cui ci tocca vivere e ai quali attribuiamo una bidimensionalità evidentemente falsata dalla prospettiva. Se questi ragionamenti valgano anche per il periodo in cui è fiorita l'arte cicladica, è possibile, ma non è dato sapere.

il manifesto
martedì 24 settembre 2024

PETER GREENAWAY



Incontro con il regista, scrittore, pittore britannico, al centro di un omaggio alla Mole di Torino

«Il cinema non deve ridursi a illustrare parole»

Il nuovo film «Lucca Mortis» con Dustin Hoffman, la relazione con la letteratura, la ripetitività del contemporaneo



«The Greenaway Alphabet», regia Saskia Boddeke; nella foto Peter Greenaway e la figlia Pip

GIUSEPPE GARIAZZO
Torino

Se Peter Greenaway ha fatto della catalogazione, dell'inventario, della classificazione uno degli elementi della sua carriera cinematografica e artistica, l'omaggio che il Museo Nazionale del Cinema di Torino gli sta rendendo in questa settimana si pone come sintesi della magnifica ossessione del regista britannico che il 5 aprile ha compiuto 82 anni.

NELL'ARCO DI DUE giornate - ieri e oggi - gli appuntamenti a lui dedicati sono tanti e coprono vari aspetti della sua attività. Così, accanto alle proiezioni dei film *L'alfabeto di Peter Greenaway* (2017) - ritratto intimo e familiare realizzato dalla moglie Saskia Boddeke, che vede dialogare il cineasta e pittore con la figlia adolescente Pip - e *The Missing Nail*, corto di dieci minuti nel quale Greenaway esplora e manipola l'*Ultima Cena* di Leonardo, ecco due eventi in grado di ampliare l'orizzonte della conoscenza dell'autore de I *misteri del giardino di Compton House* - che nel 1982 lo ha reso famoso a livello internazionale. Si tratta di un libro, *100 disegni della Mole* (a cura di Domenico De Gaetano, presentato in anteprima mondiale ieri sera al cinema Massimo), ovvero altrettante «vedute» della Mole Antonelliana, nate dall'immaginazione di Greenaway che con quell'edificio ha instaurato un rapporto particolare nel corso degli anni, e della lettura di una selezione di racconti brevi e brevissimi, inediti, intitolati *He Read Deep Into the Night*, che il regista terrà oggi dopo la consegna del premio Stella della Mole e che comprenderà anche un'esibizione dal vivo con la figlia Pip.



Per decenni abbiamo parlato di sesso, adesso è tempo di portare in primo piano la morte, compresa l'eutanasia

Nell'incontro stampa Greenaway ha spaziato tra presente e passato, il nuovo film in lavorazione - *Lucca Mortis* - e la relazione con la letteratura, quello che per lui (non) è il cinema odierno, la morte e il sesso.

I suoi racconti ci sono parsi un contrappunto al suo cinema: da una parte uno stile essenziale, una scrittura fatta di frasi concise, incisive, come aforismi a volte, dall'altra uno sguardo filmico barocco, che contempla strati su strati. «Ci sono molti modi per rispondere a questa domanda - dice - Ritengo che il cinema sia l'illustrazione di opere della letteratura, ciò avviene da sempre, e questo è triste perché dovrebbe avere una sua autonomia ed essere più originale. I miei primi film avevano un budget molto limitato. Già il mio primo film, *The Falls*, era composto di una serie di situazioni drammaturgicamente rappresentate per frammenti, una specie di collezione di racconti brevi che mi portava a sviluppare un cinema più autoriflessivo giocando sul linguaggio. Esattamente quello che ho fatto con i racconti che si basano sui giochi di parole che sono un mio grande amore, esplorare i significati diversi di una singola parola. Senza dimenticare che oggi, tristemente, la durata dell'attenzione è ridotta: chi legge ancora Henry James? La scrittura deve fare i conti con questo aspetto».

E mentre si avventura nei meandri delle parole non destinate allo schermo, Greenaway è nel pieno di *Lucca Mortis*. Ne parla molto, e parla molto della morte in varie circostanze: «Per decenni abbiamo parlato di sesso in tutti i modi possibili, adesso è tempo di portare in primo piano la morte, compresa l'eutanasia, il suicidio assistito, sono lemmi entrati nei discorsi professionali e comuni, è un argomento doloroso e *Lucca Mortis* darà un suo piccolo contributo, anche se non sarà solo su questo».

SET, LUCCA. Un anziano giornalista americano (Dustin Hoffman) torna nella sua città natia con la moglie, la figlia e il fidanzato della figlia. «Il titolo rievoca il rigor mortis - spiega Greenaway - I greci avevano due riferimenti, l'inizio, Eros, e la fine, Thanatos. Io mi soffermo sulla vecchiaia, sulla fine della vita e sulla domanda che tutti si fanno: che cos'è la morte? Ma il film si spinge anche oltre. Sono ateo, però mi affascina il cattolicesimo, la Bibbia, la storia di Cristo, cosa significhi la resurrezione. Il tutto in un film che nasce da un'installazione, dalla proiezione d'immagini sul convento francescano di Lucca».

Autore di tante opere che si basano su biografie di artisti celebri (Rembrandt, Goltzius, Brâncusi…), ma sempre re-interpretate (delle «semi-autobiografie», le definisce), Greenaway ha anche inventato una biografia fittizia, quella di Tulse Luper, personaggio che inizia a comparire nel suo cinema negli anni Settanta. «Per quanto sia un personaggio di finzione, c'è molto di me, e quello che ho scelto di fare è stato lasciare allo spettatore decidere cosa o chi sia o non sia Tulse Luper».

Al cinema di adesso crede poco, lo trova per la maggior parte noioso: «Sono anziano, ho visto talmente tante volte le stesse cose, produzioni deliberatamente ripetitive perché portano denaro. Vorrei invece che i registi continuassero a re-inventare. Gli autori che amo appartengono al passato, pur con percorsi diversi rispetto al mio, penso alla Nouvelle Vague o a italiani come i Taviani, Fellini, Antonioni. Il periodo migliore del cinema italiano per me comincia con *La dolce vita* e finisce con *L'ultimo imperatore*. Ritengo Alain Resnais un genio e *L'anno scorso a Marienbad* la «crème de la crème», e poi sceneggiato da uno scrittore come Alain Robbe-Grillet. Adoro le contraddizioni».

DELL'INTELLIGENZA artificiale «come creatore di immagini sono curioso anche se non la comprendo e mi chiedo come potrà influire sulla mia arte». C'è però una cosa di cui Greenaway è convinto: «Sto tornando a essere uno scrittore. Mano a mano che invecchio si riduce il numero di produttori interessati a investire nei film che faccio, quindi ritorno alle mie radici. D'altronde, tranne *L'ultima tempesta*, ho scritto tutti i miei film. Ma ho sempre rispettato il portato visivo del cinema, che non deve mai essere sminuito. Troppe volte accade che il cinema si riduce solo a illustrare parole».

Alice nella città, presentato il programma

Sono oltre cinquanta i titoli nel programma di Alice nella città, la sezione autonoma e parallela della Festa del Cinema di Roma, diretta da Fabia Bettini e Gianluca Giannelli dedicata ai più giovani e agli esordi - 16 - 27 ottobre. Oltre all'evento di pre-apertura con «Megalopolis» - insieme alla festa di Roma, come l'iniziativa «100 di questi anni» con sette cortii che faranno riscoprire il panorama dell'Istituto Luce Alice presenterà il primo corto di Ridley Scott, «The Boy and the Bycicle», e sul tema del bullismo il film di Margherita Ferri, «Il ragazzo dai pantaloni rosa».

Fra i film del concorso internazionale (14) «Under The Volcano» di Damian Kocur, candidato per la Polonia all'Oscar per il miglior film internazionale; l'animazione di «Flow» del regista lettone Gints Zilbalodis; «Non dirmi che non hai paura »di Yasemin Samdereli che porta sullo schermo la vita di Samia Yusuf Omar, l'atleta olimpionica morta annegata nell'aprile del 2012, mentre stava cercando di raggiungere l'Italia. In chiusura, «Sur un fil», esordio alla regia dell'attore Reda Kateb.

Il Piccolo teatro va in trasferta

Quattro attori famosi per quattro recital prodotti dal Piccolo teatro sono gli ingredienti di «teatro fuori porta» una iniziativa finanziata da Regione Lombardia per fare arrivare lo spettacolo dal vivo anche in posti che sono fuori dal normale circuito teatrale, iniziativa che include anche spettacoli per le scuole e workshop per un totale di 60 appuntamenti. Sono 13 i Comuni di otto province della Lombardia in cui dal 3 ottobre al 20 dicembre si esibiranno Sonia Bergamasco, Isabella Ragonese, Lino Guanciale e Francesco Centorame. Ad avviare la rassegna sarà Francesco Centorame che il 3 ottobre a Merate porterà in scena «Io quella volta lì avevo 25 anni» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, prodotto dal Piccolo in collaborazione con la Fondazione Gaber per poi proseguire a Cortefranca e Barlassina. Isabella Ragonese porterà «Come d'aria» di Ada d'Adamo a Como e Treviglio. A Pavia e Casalpusterlengo Sonia Bergamasco interpreterà «La Duse e noi. Ritratto plurale di un'artista», mentre Lino Guanciale reciterà «Il Dio di Roserio» di Giovanni Testori a Voghera, Erba e Golasecca.

Totentanz, l'inizio e la fine nell'utopia di Förster-Nietzsche

Il messicano Pablo Sigg ha filmato i fratelli superstiti della colonia razzista Nueva Germania in Paraguay



Una scena di «Totentanz»

LUCREZIA ERCOLANI

Quella di trovarci in una lunga fine è una sensazione propria della nostra epoca. Se l'Apocalisse c'è già stata, cosa viene dopo? (*How could hell be any worse?* si chiedeva il gruppo punk rock Bad religion). Questo *esprit du temps* è stato magnificamente messo in immagini da Béla Tarr ne *Il cavallo di Torino* (2011) e proprio quel film del maestro ungherese richiama *Totentanz* di Pablo Sigg, seppure all'interno di una ricerca del tutto personale, che va avanti da un decennio. Ci sarà la possibilità di vedere il film - presentato per la prima volta l'anno scorso alla Viennale - e di incontrare il regista messicano oggi a Roma, alle 17 al Cinema Azzurro Scipioni. Alla proiezione seguirà un incontro tra Sigg e Fabrizio Ferraro, e proprio al regista romano e alla sua passione per l'incontro sulle/con le immagini si deve questa possibilità.

Totentanz, si diceva, è frutto di un percorso iniziato dieci anni fa quando Sigg ha iniziato a interessarsi a ciò che resta di Nueva Germania, la colonia utopica per la salvaguardia della «razza ariana» fondata nella giungla del Paraguay nel 1886 da Elisabeth Förster-Nietzsche, sorella del filosofo - come è noto, tanto lei incise nella strumentalizzazione del suo pensiero a uso e consumo del Terzo Reich. È così che Sigg ha incontrato i fratelli Friedrich e Max Josef Schweikhart, i cui genitori appartenevano a due delle quattordici famiglie «puramente ariane» che seguirono Förster-Nietzsche per piantare in Paraguay «il seme di una nuova Germania».

La proiezione oggi alle 17 all'Azzurro Scipioni di Roma, poi l'incontro con l'autore

FRIEDRICH e Max Josef hanno trascorso la loro esistenza completamente isolati, in una zona remota della giungla, vivendo di agricoltura di sussistenza. Sono gli unici superstiti di quel progetto autodistruttivo, ignari dello scorrere del tempo e delle invenzioni degli ultimi due secoli. Pablo Sigg ha quindi fatto una scommessa: filmare i due fratelli, che mai erano entrati in contatto con le immagini in movimento. «La prima volta che hanno visto una panoramica della giungla sullo schermo del video, hanno ipotizzato - come forse avrebbero fatto Zenone o Parmenide - che in realtà fossero gli alberi a muoversi e non la telecamera, come se a modificare la realtà fosse la telecamera e non viceversa. Oggi credo che gli Schweikhart avessero ragione: quegli alberi, in un freddo pomeriggio di giugno, non erano più gli stessi; una sorta di modificazione dimensionale si era impadronita di loro. Tale era la trasformazione che gli Schweikhart contemplavano con vertigine e fascino. E in qualche modo, filmarli è stato allo stesso tempo vertiginoso e affascinante, come se filmare questi uomini che non avevano mai visto le immagini in movimento equivalesse a filmare l'umanità per la prima volta» ha affermato Pablo Sigg. Il primo film realizzato con i fratelli è un documentario, *The Will to Power* (2013), ma Sigg ha presto capito che Friedrich e Max Josef avevano il talento e la capacità per sporgersi verso la recitazione. E così è nato *Lamaland* (2018), che dà il titolo anche al ciclo di tre film che ha inaugurato e di cui *Totentanz* rappresenta il secondo capitolo.

IN QUEST'ULTIMO lavoro, il regista è stato l'unico membro della crew, per poter davvero cogliere la densità dello scorrere del tempo nella vecchia casa abitata dai due fratelli e nella prorompente vegetazione circostante. Sigg firma così oltre alla regia sceneggiatura, fotografia, suono e produzione. «Gli Schweikhart non avrebbero mai tollerato una troupe cinematografica, per quanto piccola fosse. Ad eccezione dell'autista che mi portava ogni mattina alle quattro nella loro remota proprietà da un'altra località lontana, ero l'unico a disturbare la loro solitudine. E a poco a poco, inconsapevolmente, ne sono diventato parte» racconta Sigg. L'antefatto di *Totentanz* è l'uccisione reciproca dei due fratelli, avvenuta «in un freddo pomeriggio d'agosto». C'è l'eco biblica di Caino e Abele naturalmente, ma «alla fine piuttosto che all'inizio» dei tempi, come afferma lo stesso regista. Nella vita contemplativa di Friedrich e Max Josef, che si colloca quindi in una dimensione post-mortem, l'esistenza si mostra nei suoi termini minimi spalancando una domanda sul senso, dove la natura vibra all'unisono con la carne e i fantasmi della razza sembrano ombre lontane.

Apichatpong Weerasethakul
Col titolo «Des lumières et des ombres» si apre il 20 ottobre al Centre Pompidou di Parigi (fino al 6 gennaio 2025) una retrospettiva integrale della sua opera che percorrerà tutte le diverse pratiche artistiche dell'autore thailandese. Oltre all'integrale di film e video sono previsti una mostra e una performance VR. Per l'occasione Weerasethakul terrà una masterclasse realizzando anche un corto all'interno della collezione «Où en êtes-vous ? ». Molti gli ospiti fra cui Tilda Swinton, Jenjira Pongpas Widner, Sakda Kaewbuadee Vaysse.

RUTH GOLLER , DUE DATE DAL VIVO

Nel mondo di Skylla, inquieto e profondo

MARCO DE VIDI

Una figura misteriosa, oscura, che ci inquieta con la sua presenza, mentre ci invita a seguirla. A inoltrarci in una dimensione musicale sospesa, avvolgente. Voci femminili che si sovrappongono, il basso elettrico che segue una sua linea obliqua, con un'accordatura insolita, e il suono che si sviluppa sulle armoniche. È il mondo di Skylla, l'entità immaginata da Ruth Goller, bassista di origine altoatesina che da quasi 25 anni vive a Londra, dove porta avanti il suo approccio personalissimo allo strumento, mescolando punk, noise e free jazz. E che con *Skyllumina* (per International Anthem) ha pubblicato in primavera il suo secondo album solista. Ruth Goller porterà la sua creatura enigmatica in Italia, domani sul palco di Spazio Teatro 89 a Milano e il 26 a Firenze, nella serata di apertura del festival Genius Loci.

ATTIVA in moltissime formazioni, Ruth Goller ha avviato il suo percorso solista per caso, rispondendo a un'iniziativa online che chiedeva ad alcuni musicisti di comporre un brano nuovo ogni mese, per un anno. E in poco tempo, questo universo sotterraneo è emerso, in tutta la sua complessità. «Questa musica, quando la scrivo e canto dei testi che sono suggestivi perché non pronuncio parole chiare, viene da quello che sto vivendo, è molto legata al subconscio, a una dimensione mistica» racconta Goller. «È una musica intimista, rivolta verso l'interno, ma è anche molto aperta alle interpretazioni. Ho voluto creare questa figura, Skylla, che vive in un altro livello di realtà, che non mangia, non parla, non fa le cose che facciamo noi, che esiste in luogo altro. È ispirata a Scilla, che nella mitologia greca è questa creatura che vive nel mare, tra la Sicilia e la penisola. Una creatura con un torso femminile su cui ci sono tre teste di cani: mi sembrava adatta alla mia musica, in cui sul palco siamo in tre, con diversi livelli di voci che si fondono in un'unica melodia, come fosse un unico corpo. E in cui c'è anche una forte identità femminile, una certa fragilità e morbidezza».

AD ACCOMPAGNARE Ruth Goller ci sono infatti, fin dall'inizio dei live, le cantanti Alice Grant e Lauren Kinsella. L'idea di un aggiungere un nuovo strumento nell'ultimo disco ha portato alla scelta di coinvolgere ben nove batteristi a interpretare i dieci brani di *Skyllumina*. Nelle date italiane suonerà Emanuele Maniscalco, ma per il resto dei concerti il batterista cambierà di volta in volta. «A me non interessa fare lo stesso concerto due volte», spiega Ruth Goller, «un'altra entità che fa parte del gruppo porta sempre qualcosa di diverso».

Nel mare di collaborazioni, Ruth Goller colpisce per la versatilità e al contempo la coerenza di stile. «È fondamentale mantenere la mia personalità musicale in qualsiasi cosa io faccia. E penso anche che chi voglia suonare con me mi cerchi proprio per questo, perché propongo qualcosa di mio».

«È fondamentale mantenere la mia personalità in qualunque ambito mi esprima»



Ruth Goller
foto di Zak Watson

Habemus Corpus

Tre donne da Novanta, e qualche chiaroscuro

MARIANGELA MIANITI

In tre fanno 270 anni, novanta per ciascuna. Sofia Loren è nata a Roma il 20 settembre, Ornella Vanoni a Milano il 22 settembre, Brigitte Bardot a Parigi il 28 settembre. Tutte e tre nel 1934. C'è da chiedersi che cosa accadeva, astrologicamente parlando, in quel mese di quell'anno sull'asse Parigi, Milano, Roma perché è davvero raro che nell'arco di una settimana nascano tre personalità che, pur nelle differenze di vita, scelte e destino, hanno lasciato un segno indelebile nell'immaginario.

Se Bardot ha detto in una recente intervista a Le Monde: «Il mio isolamento è una scelta. È un lusso. È stato sempre il mio sogno», Sofia Loren è stata festeggiata con una serata pubblica al cinema Moderno di Roma, mentre Ornella Vanoni ha optato per un video messaggio in cui dice «Oggi non sono triste. È come ieri. Vi ringrazio tutti». Poi si è regalata un disco, *Diverse*, che uscirà il 18 ottobre. Tre stili diversi anche nell'estetica. Bardot ha dichiarato di lavarsi da sola i capelli nel lavandino di casa, Sofia Loren non ha rinunciato a paillettes e lustrini, Vanoni nel video messaggio si è vestita di lilla. Novant'anni sono una montagna di vita soprattutto se si è nati nel 1934. Essere bambini in Italia allora significava crescere nel regime fascista. Quando Vanoni, Loren e Bardot compivano cinque anni, Hitler aveva appena invaso la Polonia.

All'alba dei loro sei anni l'Europa sarebbe stata travolta dalla seconda guerra mondiale. Se sopravvivi anche psicologicamente a eventi così, dopo non ti ammazza, metaforicamente parlando, più nulla. Loren, Vanoni e Bardot sono artisticamente figlie del dopoguerra, quando tutto era da ricostruire, ma la voglia di vivere e di essere liberi metteva nelle idee e nelle esistenze un'energia esplosiva, una curiosità indomabile. Ci si buttava nella vita, consapevoli che non c'era nulla da perdere perché troppo si era già perso. Questo desiderio creava le occasioni e gli incontri e se c'è un comune denominatore negli inizi di Loren, Vanoni e Bardot è che si sono trovate nei posti giusti al momento giusto con l'atteggiamento giusto. In poche parole, sono state affamate e curiose.

Tutte e tre hanno sfidato il moralismo dell'epoca. Vanoni e Loren hanno intrecciato storie d'amore con uomini sposati, uno scandalo negli anni Cinquanta, e con esiti diversi. Se Vanoni lasciò un innamoratissimo Strehler perché, come ha detto di recente, «Non potevo seguirlo nella droga e negli altri suoi vizi», Loren divenne uno dei migliori investimenti cinematografici del produttore Carlo Ponti che riuscì a sposare solo nel 1966, dopo oltre dieci anni di relazione e dopo che lui, diventato cittadino francese, poté ottenere il divorzio.

La parabola di Bardot è diversa. Per oltre vent'anni ha incarnato nel privato e nel cinema una femminilità disinibita e sfrontata al punto che Simone de Beauvoir nel 1959 le dedicò il saggio *Brigitte Bardot e la sindrome di Lolita* in cui analizza la figura dell'attrice come rappresentazione moderna dell'eterno femminino. Poi, a quarant'anni, il ritiro dalle scene, le battaglie animaliste, il matrimonio nel '92 con Bernard d'Ormale esponente del Fronte Nazionale, l'aperto sostegno a Marine Le Pen. Chissà che ne direbbe oggi la de Beauvoir.

I bilanci si fanno anche col presente. Se Loren è riuscita a realizzare del tutto il suo sogno di famiglia e benessere al punto da apparire quasi congelata nel suo ideale, Vanoni, che se ne è sempre fregata dei soldi e ha navigato fra alti e bassi economici, appare in un continuo divenire creativo e si dà la libertà di dire quello che pensa. Tanto, a novant'anni, ti puoi permettere tutto.

mariangela.mianiti@gmail.com

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171


certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.260



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Ddl Sicurezza, contro i migranti l'apartheid della comunicazione

RICCARDO DE VITO

— *segue dalla prima* —

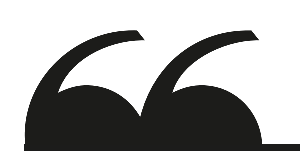


Uno slogan pubblicitario della Sip, negli anni Settanta, recitava più o meno così: «Non sei mai solo quando sei vicino a un telefono». Il senso di quella frase oggi vale ancora di più, perché gli *smartphone* non soltanto vicini a noi, ma fanno quasi parte di noi. L'accesso immediato ai social e l'affaccio sempre a portata di mano sulla rete definiscono e ri-definiscono in maniera incessante le relazioni con gli altri e il rapporto con il mondo.

Se prima, senza il telefono, potevamo essere più soli, oggi, senza lo smartphone, possiamo addirittura sentirci abbandonati (con tutto quanto c'è di patologico in questa sorta di dipendenza).

La decisiva importanza di questi dispositivi è stata colta dalla psicoanalisi, che ne ha messo in luce il valore di oggetto in grado di modellare l'esperienza psicosociale.

Anche il pensiero giuridico è stato costretto a ripensare ai concetti di comunicazione, al fine di verificare l'estensione della libertà di corrispondenza, alle nostre latitudini presidiata dall'art. 15 della Costituzione. La Corte costituzionale, sulla scia dei suoi precedenti e delle pronunce delle Corti internazionali, ha di recente precisato che la garanzia della libertà della corrispondenza - con tutti i suoi corollari - si estende a *sms*, messaggistica *whatsApp* e «ad ogni strumento che l'evoluzione tecnologica mette a disposizione a fini comunicativi, compresi quelli elettronici e tecnologici, ignoti al momento del varo della Corte costituzionale» (170 del 2023)



Nel Ddl in approvazione, l'art. 32 proibisce di stipulare contratti di telefonia mobile con cittadini di Paesi extra-Ue se non esibiscono il regolare soggiorno in Italia



In centro di accoglienza per migranti foto LaPresse

Si potrebbe dire, pur con il dispiacere di constatare il trionfo del monopolio consumistico sulle vite umane, che è difficile immaginare la vita senza lo *smartphone*. Non a caso, il digital divide, anche sotto questo profilo, è diventato un problema della democrazia.

I ragionamenti appena svolti consentono di percepire con immediatezza il carattere odioso di una norma contenuta nel DDL Sicurezza (1660) in corso di approvazione in Parlamento. L'art. 32 stabilisce che non possono essere stipulati contratti per la telefonia mobile (pre-pagati o in abbonamento) con i cittadini di Paesi fuori dell'Unione europea senza esibizione del titolo di regolare soggiorno in Italia.

Guai all'esercente che dovesse impietosirsi: rischia la chiusura del negozio da cinque a trenta giorni.

Inutile dire che il divieto colpisce tutte quelle persone che siamo abituati a classificare sotto l'etichetta riduttiva di migranti. Sono loro a non poter esibire il permesso di soggiorno. I richiedenti asilo, ad esempio, sono costretti a un iter lunghissimo per ottenere il titolo, dal momento che le loro domande vengono registrate anche ad un anno di distanza da quando mettono piede nel nostro Paese. Nel frattempo, sono costretti a ciondolare in quei non-luoghi che sono i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), prede di un'alienazione che è l'esatto contrario dell'accoglienza.

Ora, con l'entrata in vigore di questa disposizione, quelle persone sono private anche del telefono, della possibilità di comunicare con un genitore, un fratello o una sorella, un figlio, un coniuge, un amore, un amico. Depauperati anche delle opportunità di entrare in relazione, attraverso la rete, con il mondo di provenienza e con quello di destinazione.

Sottrarre alle straniere e agli stranieri senza titolo di soggiorno la facoltà di utilizzare un telefono mobile - anche dei più rudimentali -, visto anche il deserto dei servizi pubblici, significa impedire quasi del tutto la comunicazione con l'esterno. Per tornare agli anni Settanta, è come se, fuori dalle cabine telefoniche di quel tempo, si fosse appeso il disegno di uno straniero con accanto la scritta: «Io non posso entrare».

Inutile dire che, al cospetto della pressione del bisogno di comunicare, tantissime saranno le scorciatoie illegali a cui le persone straniere saranno costrette, dal mercato nero al furto. Solo con un certo senso di vergogna, tuttavia, si può parlare di questa eterogenesi dei fini, di questa conseguenza largamente prevedibile che, però, interessa più la sicurezza del nostro ordine pubblico che la loro sicurezza esistenziale.

Il vero dramma, in modo quasi spietato, è costituito dalla costrizione alla solitudine e dall'attacco diretto a un diritto intimo, profondo, caratterizzante ogni persona e il suo progetto di esistenza. Abbiamo visto che la comunicazione, anche con i nuovi mezzi offerti dalla tecnologia, è necessaria e intrinseca all'essere umano. Negarla per legge ad alcune persone, significa porle fuori dal perimetro dell'umanità.

Detto in maniere descrittiva, senza alcuna illazione sulle intenzioni del legislatore, la norma del DDL Sicurezza, questa volta, pare proprio il tassello di una nuova strategia di "persecuzione dei diritti" degli stranieri, con tutto il plumbeo carico di ricordi e dolore che questa espressione si porta dietro. La salvezza di miti e identità fittizie - la patria, in primo luogo -, in Italia come in Europa, sembra passare di nuovo attraverso la distruzione delle esistenze che non sono la nostra.



Siamo alla costrizione alla solitudine e all'attacco diretto a un diritto intimo, profondo di ogni persona. Negarlo per legge ad alcune persone, vuol dire porle fuori dall'umanità



In una parola

Le "nostre" armi e le ragioni degli altri

ALBERTO LEISS

«Guerrieri con le armi degli altri, pacifisti sulla pelle degli altri, qualcuno anche filorusso…». A noi che non disprezziamo il fatto che i parlamentari italiani a Strasburgo abbiano espresso opinioni diverse e divergenti sull'uso di armi italiane per attaccare il territorio russo è arrivato il risentito disprezzo, sul *Corriere della sera,* dell'ipercritico Aldo Grasso. Per quanto mi riguarda non voglio ripagarlo con la stessa moneta, ma invitarlo a leggere e riflettere sulla bella intervista di Annalisa Cuzzocrea a Jonathan Safran Foer, su *La Stampa* di domenica.

Lo scrittore americano non ha dubbi che si debba stare «eticamente» dalla parte degli ucraini aggrediti, e non crede che Putin sia «un avversario sano di mente, con cui è possibile parlare». Ma aggiunge: «La domanda è quali siano i limiti di questa posizione, perché ce ne sono. Spero solo che tra un paio d'anni non ci guarderemo indietro pensando che avremmo dovuto forzare la pace quando avremmo potuto farlo, avendo raggiunto un punto in cui non sarà possibile». E poco prima aveva risposto alla domanda proprio sull'uso delle armi occidentali per attaccare obiettivi russi con queste parole: «È una di quelle situazioni in cui ogni passo lungo il cammino può sembrare logico e giusto, ma poi ti ritrovi in un posto in cui non volevi essere. Nessuno al mondo vuole una guerra con la Russia, non finirebbe bene».

Safran Foer simpatizza per i democratici e la Harris, ma esorta a non pensare che tutti i repubblicani e i loro elettori siano cloni di Trump. È un intellettuale ebreo, e sulla tragedia di Israele e della Palestina parla della disperazione sia degli ebrei sia dei palestinesi. Una «totale mancanza di speranza» che «porta le persone a prendere decisioni sbagliate».

Ci sarebbe bisogno di un «enorme lavoro di ricostruzione da fare e quello che so è che non si potrà fare né con Netanyahu né con Hamas al potere… può essere che non ci sia futuro senza la fine di Hamas ed Hezbollah e senza che in Israele scoppi qualcosa di simile a una guerra civile.

Spero non accada, ma la situazione in cui l'intera regione è stata tenuta negli ultimi 30 anni non è sostenibile. Certo non lo è per i palestinesi. Servono nuovi attori, ma è più facile a dirsi che a farsi».

Le posizioni rigidamente contrapposte, il disprezzo dell'altro che non la pensa come te e quindi è un nemico, o un amico del nemico, sono favorite da un ruolo dei social media che spinge all'infantilizzazione. «Perché i bambini fanno i capricci? Perché urlano e piangono? Perché attirano l'attenzione. Tutto sui social media urla per farsi notare…».

Il pessimismo della ragione non blocca l'ottimismo della volontà. Un poeta israeliano ha scritto su *La sfocatura della gioia e la precisione del dolore.*

Quando le cose vanno così male è ovvio concentrarsi sul dolore. Ma non bisogna ignorare la gioia che pure esiste e viene vissuta. La disperazione «non realizza nulla: è narcisistica».

Non so se Safran Foer ha ragione dicendo che «le persone positive nel mondo sono la maggioranza», ma lo seguo quando afferma che «è assolutamente essenziale essere vigili su ciò che non va, ma è ugualmente essenziale essere vigili su ciò che va bene». E quando osserva che «non è mai stato così importante stare attenti alle parole, che invece stanno diventando sciatte e inaccurate». Insistendo sul fatto che la cultura e l'arte possono essere molto importanti per «spostare l'ago della bilancia».

Chi con le parole lavora, senza maneggiare armi e rischiare la vita – direi tornando alle invettive di Grasso – non farebbe meglio a valutare questi interrogativi invece che trincerarsi nelle proprie certezze?

— segue dalla prima —

Germania, l'onda nera

Nel Brandeburgo solo la riduzione del danno

Marco Bascetta

Ma è riuscita, grazie alla popolarità e all'azzardo del suo leader locale Dietmar Woidke, a conservare un risicato primo posto davanti a una Afd comunque in costante crescita e giunta al traguardo della minoranza di sbarramento. Ma i suoi alleati di governo, Verdi (fuori dal Landtag) e Cdu in pesante perdita non hanno retto e non bastano più per formare una maggioranza. Insomma il caso del Brandeburgo è tutt'altro che una inversione di tendenza e non annuncia nulla di rassicurante in vista delle prossime elezioni federali. Il paese va a destra, ci vanno i giovani, ci vanno gli strati popolari, ed è una destra estrema, nazionalista, xenofoba.

La cui incombenza condiziona sempre più decisamente scelte e comportamenti delle altre forze politiche. A questa minaccia le reazioni ci sono e si sono più volte platealmente manifestate nelle piazze del paese. E anche il successo elettorale della Spd a Potsdam dovrebbe essere inscritto in questo contesto di resistenze. Ma, appunto, di reazioni e non di azioni si tratta.

La coalizione che governa oggi la Bundesrepublik, socialdemocratici, verdi e liberali, appare priva di proposta e di direzione di marcia, rissosa, incerta, in balia della contingenza, impreparata a fronteggiare le crisi a ripetizione che si stanno abbattendo sulla Germania atterrata dalla guerra russo-ucraina. In casa liberale, dopo l'imbarazzante zero virgola ottenuto in Brandeburgo, si comincia a considerare l'eventualità di staccare la spina. Tra i Verdi, con inspiegabile ritardo, si percepisce finalmente la pesantezza di un declino che rischia di sfociare in sparizione. Che cosa siano diventati e a che cosa servano ancora i Grünen dopo l'eclissi dei temi portanti della loro storia è ormai una domanda ineludibile. Per ora senza risposte.

Per quanto il governo di Berlino si sforzi di inseguire la destra con la chiusura delle frontiere, la politica dei respingimenti e la moltiplicazione di misure vessatorie ed escludenti nei confronti dei migranti, la Cdu-Csu è sempre un passo avanti nell'interpretazione autoritaria e xenofoba dell'interesse nazionale e nel tentativo infamante di ridurre a poco o niente quella inestimabile conquista di civiltà che è il diritto di asilo e la protezione dei perseguitati. Ma né gli uni né gli altri ottengono in questa miserabile competizione il risultato di sottrarre voti all'Afd, i cui argomenti e le cui posizioni politiche risultano anzi legittimate, normalizzate e diffuse dalle stesse forze politiche che pretendono di avere messo efficacemente al bando il partito di estrema destra.

Per mettere insieme una maggioranza a Potsdam serve ora il partito di Sahra Wagenknecht, piazzatosi al terzo posto con un solido 13,5 per cento.

È questo il nuovo spregiudicato attore politico che, drenando gran parte dei voti della Linke ma non solo, costringe (per ora nei soli Länder dell'Est) le forze politiche tradizionali a spericolate acrobazie. Partito assai più affine alla Sed (il vecchio partito unico della Rdt) di quanto non fosse la Linke che da quella storia aveva preso radicalmente le distanze, il Bsw presenta tonalità veterocomuniste e antilibertarie.

La Cdu, che pure ne ha bisogno in Turingia e Sassonia, trova nel "conservatorismo" il terreno comune con una formazione politica collocata ai suoi antipodi (soprattutto in politica estera e sulla questione della guerra).

Borghesi o proletari, comunque "conservatori", concordano invece nel rifiuto moralistico di un disordine legato al multiculturalismo, alla proliferazione delle figure sociali e delle soggettività "irregolari" cavalcando le paure che ne derivano. A livello regionale potrebbe anche bastare, a patto di eludere i grandi temi della politica federale.

Con la Spd di Woidke in Brandeburgo dovrebbe essere anche più facile, visto che il leader locale del Bsw Robert Crumbach è stato un socialdemocratico di lungo corso prima di imbarcarsi nell'impresa di Sahra Wagenknecht. E, del resto, senza verdi e liberali tra i piedi, non sarebbe difficile mettere congiuntamente in moto politiche industriali tradizionali e misure di Welfare senza troppi vincoli ecologici o di bilancio.

Ma la traduzione di simili acrobazie sul piano federale sarebbe un altro paio di maniche. Il futuro economico e politico della Germania dipende dalla guerra, dalla sua durata, dai suoi costi economici e politici, dalle soluzioni che prevarranno per un ritorno alla pace in Europa.

Qui insorgono divergenze radicali, il governo di Berlino oscilla e si ingarbuglia e per l'estrema destra si apre un vasto e decisivo campo di azione.

— segue dalla prima —

Chi fa saltare l'ordine internazionale

Francesco Strazzari

Gli attacchi avrebbero azzoppato solo le forze speciali, lasciando impregiudicata la capacità di fuoco del Partito di Dio, che comunica via cavo. Ci sarebbero stati movimenti di truppe sotterranei, da cui la necessità di bombardamenti massicci preventivi. Il solito copione in cui Israele è condannato ad attaccare preventivamente. In realtà gli attacchi hanno rotto vincoli non scritti, e la massiccia campagna di bombardamenti che è seguita ha chiarito come l'obiettivo sia riscrivere radicalmente i rapporti di forza. Per quanto Tel Aviv parli di deterrenza, la posta va oltre, prefigurando non l'eccezione, ma l'imposizione di una norma.

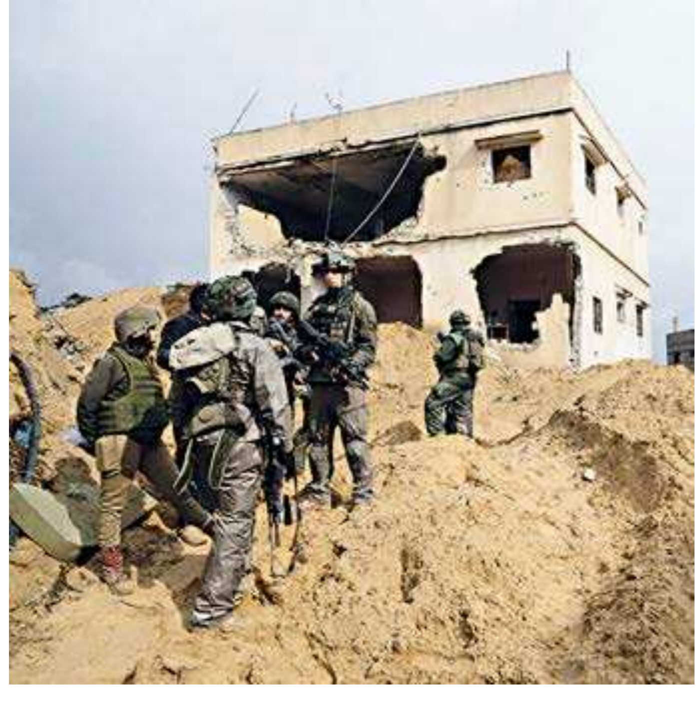
La prova sono i nervi tesi e le contestazioni che accompagnano la convocazione dell'Assemblea Generale Onu a New York: in gioco c'è la natura dell'ordine internazionale fondato 70 anni fa, incardinato sul principio di uguaglianza. Ne portano traccia l'opera continua di colonizzazione, espropriazione, ingegneria di territorio e risorse. E, oggi, la distruzione violenta, aiutata dalla potenza di calcolo dell'intelligenza artificiale, delle condizioni che rendono possibile la vita, così come gli innumerevoli episodi di disprezzo dei vivi e anche dei morti.

Si sta affermando che ci sono ragioni, non ultime la forza, per le quali le vite di alcuni meritano, mentre altre, colpevoli o meno, sono una minaccia che va demograficamente contenuta. È il codice inscritto nelle umiliazioni ai checkpoint militari israeliani, che ha meno a che fare con la sicurezza della società che dichiara di proteggere, che non con un messaggio circa chi comanda, e circa il valore delle vite dei comandati.

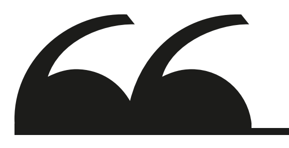


Arrivato alla fine del suo incarico, il capo della diplomazia dell'UE, Josep Borrell, ha constatato come ovunque vada si trovi a dover rispondere all'accusa di agire con due pesi e due misure. Emmanuel Macron si è dichiarato colpito da «quanto stiamo perdendo nel Sud Globale». Il ministro degli esteri cinese Qin Gang ha redarguito la sua omologa tedesca, Annalena Baerbock, ricordandole come «la cosa di cui la Cina ha meno bisogno è una maestra occidentale».

I Paesi del Sud da sempre accusano l'Occidente di difendere l'ordine internazionale - che significativamente non chiamano più liberale, ma «fondato sulle regole» - solo quando risulta conveniente. Per dirla con il titolare degli Esteri indiano, gli europei credono che i problemi dell'Europa siano quelli del mondo, ma che i problemi del mondo non siano dell'Europa. Lo stesso Volodymir Zelensky, per sua parte, ha annunciato la preferenza per una conferenza di pace sull'Ucraina in una capitale del Sud del mondo.



Soldati israeliani a Gaza foto Ap



Davanti all'allargarsi della guerra d'Israele in Libano è necessario domandarsi quanto un mondo retto da un doppio standard possa essere diverso da un mondo senza regola

A cosa ha portato, dunque, l'ottimismo a lungo ostentato dalla Casa Bianca, circa un accordo negoziato sul cessate il fuoco a Gaza? Washington potrebbe dare segnali in diverse direzioni, iniziando dalle proprie forniture d'armi o dal proprio seggio all'Onu. Eppure, in affanno ormai su tutte le crisi regionali, finisce per mostrare una poco convinta comprensione davanti alla logica israeliana dell'«escalation che serve a de-escalare il conflitto». La stessa logica che guida la propagazione della guerra in Libano, ma che non viene riconosciuta agli ucraini quando insistono sui missili contro le basi di lancio in Russia.

Quanto può reggere ancora la legittimità di un'impalcatura giustificatoria incoerente? Il ministro della difesa dell'Indonesia (la quarta potenza mondiale nella proiezione al 2050) è esplicito: «Gli occidentali hanno uno standard per i palestinesi e uno diverso per gli ucraini». In un affondo mirabile sul *New York Times*, Michel Walzer, il teorico delle origini paradigmatiche della democrazia nell'esodo del popolo di Israele, conclude che le campagne belliche di Israele non trovano giustificazione nella dottrina della guerra giusta.

All'origine delle fratture all'Onu, del multipolarismo russo, della 'diversità di civiltà' cinese e dell'incrinarsi delle regole, prima ancora dell'invasione dell'Ucraina, c'è l'invasione americana dell'Iraq nel 2003 - alla quale noi italiani ci accodammo dichiarandoci 'non belligeranti'; ci sono gli abusi perpetrati e condonati nel nome della 'guerra al terrore'; gli accordi con le dittature per imprigionare migranti. E c'è il rifiuto a condannare a qualunque azione di Israele, anche quando, davanti al proprio fallimento, un Netanyahu nel mirino della giustizia penale internazionale trasforma la guerra in fine, trascinando l'Occidente e le democrazie verso l'illusione di dominare contraddizioni sempre meno sanabili. Donald Trump ed Elon Musk non sono che alfieri di questa illusione gerarchica. Mai come davanti all'allargarsi senza argine della disumanizzazione e della guerra è necessario domandarsi quanto un mondo retto da due standard possa essere diverso da un mondo senza regola.


115°
acea
PERSONE
PER INFRASTRUTTURE
SOSTENIBILI
Da 115 anni sempre accanto a voi

